

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE  
RACC. DRAMM.  
CORNIANI  
ALGAROTTI  
1471  
MILANO

BIBLIOTECA  
BRAIDENSE

LO SDEGNO  
SVPERATO

DA

AMORE

OPERA DEL DOTTOR

RAINIERI CENCI.



IN BOLOGNA, M. DC. XCI.

Per Giolesso Longhi. Con Licenza de Sup.



## A Chi Legge .

**N**ell'intessere la qui annessa Operetta vi è accaduto qualche licenza di parole da riguardo, non da scena le quali si sono poste per compimento, non per degradamento; stante l'esser l'Autore nato di costumi Catolici, & in quell i professa sino alle Ceneri Conseruarsi, E viui felice.



Vidit D. Vincentius Maria Marcuccius Cleric. Reg. S Pauli, & in Metrop Bononix Pœnit. pro Illustris. ac Reuerendis. Domino, D. Iacobo Boncompagno Archiepiscopo & Principe .

Pro Sancto Officio Vidit opusculum inscriptum *Lo Sdegno superato da Amore* .

D. Ioseph Maria Caucius C. R. ac Sancti Officij Revisor, & imprimi posse censuit .

Stante Attestatione

*Imprimatur*

Vicarius Generalis Sancti Officij Bonon.



# INTERLOCUTORI.

Conte Odoardo Padre di Fulvia.  
Fulvia figlia di Odoardo.  
Sofronia Cameriera di Fulvia.  
Federico Segretario del Conte Odoardo,  
creduto per nome Gismondo.  
Ormillo Cameriere del Conte Per-  
naggio affettato.  
D. Pasquale Spolo di Fulvia.  
Cola Aio di D. Pasquale.  
Cachiatella Balia di D. Pasquale Roma-  
nesca.  
Scopa Romanesco Seruo di D. Pasquale,  
e Confidente di Federico.

La Scena è vn Anticamera, il Caso si  
rappresenta in Pisa.

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

*Fulvia, e Sofronia con vn Canestro di fiori.*

*Ful.* **S** *Ipone a sedere*: Sai Sofronia, che non mi vergogno di dir, che sono stracca.

*Sof.* Mia Signora Fulvia ricordo à V. S. Illustrissima, che habbiamo fatto vn bell'esercitio; questi medici hanno bel tempo loro vogliono, che si digerisca il ferro, e lei non può smaltir gl'humori, ch'hà sù lo stomaco, faccia à modo mio tralascia questa sorte di medicamenti, e la vera medicina sia per lei lo Sposo: à che seruono tantisciroppi, e tante viuande?

*Ful.* Non accrescer ti prego dolori alle mie pene, tormenti à miei pensieri.

*Sof.* Dunque trà questi humori ipocondriaci, s'hà da viuer sempre riserrata trà quattro mura, consigliarsi co' morti? e non si sà ancora, che noi altre donne siamo nate al mondo per maritarsi?

*Ful.* Mà non già io, che quei morti, che tù dici, non mi consigliano à pren-  
ter marito; e se vna volta vi condescefi



## 6 A T T O

con il Cavalier del Tronto fù per non contradir alla volontà di mio Padre, mà à mio fauore oprò così bene il fato, che fui auanti le nozze repu- diata, e schernita, & egli con l'altra moglie miseramente occisi onde rima- sta libera voglio anco goder per sem- pre la libertà.

*Sof.* O buono, io li ricordo, che V. S. Illu- strissima è l'vnica figlia del Conte Odoardo, l'vnico sostegno, in cui hà fondato le sue speranze. e però vorrà dunque lasciar precipitar la Casa sen- za soccorrerla?

*Ful.* E come, non potrò io, benche don- na reggerla senza la tutela di mio marito?

*Sof.* O se lei sapesse quant'è cara la sua compagnia, quant'è dolce quel nome di Spolo, sò bene, che non risponde- rebbe così.

*Ful.* Quant'è amaro vuoi dir tù, stringer la sua volontà con nodo sì forte, è in- dissolubile.

*Sof.* Da vn canto non mi marauiglio di questa sua regidezza, e mi ricordo, che anch'io quand'ero Zitella se alcuno mi seguittaua, mi vagheggiava, mi ve- deua; subito voltando dall'altra par- te il viso, mi dimostrauo sdegnosa, e seuera, e pure nel mio core altro non desi-

## P R I M O.

7

desiderauo esser chiamata sposa, & es- ser accarezzata, sì che io spero, che anche vn giorno anche lei sarà poi poi dell'humor mio: Ah se lei sapesse, che gusto è il vedersi corteggiata, ser- uita, adorata da vn Cavaliere Aman- te, e quando si vada à qualche festa sen- tirsi lodar da tutti, così nel portar del- la vita, come nella gratia del gesto, e nella dolcezza del parlare, che contem- ti, che delitie?

*Ful.* Di pur quel che tu vuoi, ch'io non mi curo d'esser solleuata dall'aura dell'adulatione, m'intendi?

*Sof.* Eh Signora è vn Aura quella, che vi trasporta al Cielo, e mi creda, che li farebbe tanto di cuore.

*Ful.* E vna sostanza, che suanisce con il suono delle parole, e però vorrei sape- re, che ne riportano à casa queste Si- gnore Dame, che hanno tal diletto.

*Sof.* Io nol sò, mà se lei parlasse vna vol- ta con chi lo proua; potrebbe forse ris- ponderli per me.

*Ful.* E se alcuna di queste Dame fusse brutta?

*Sof.* Guarda, non dica così, perche, ò belle, ò brutte che siano tutte son le- ste à ricoprirti i difetti della natura in modo tale, che non si troua al mondo mai donna, che non procura d'esser



bella, mà queste non son parole, che faccino per noi; la sposa quanto prima farà pure V. S. Illustrissima, lo sà pure: bisogna però risolversi.

*Ful.* Tutto ciò, ch'io scrissi nella mia ment e son caratteri indelebili.

*Sof.* Eh sò ben io, che ci vorrebbe.

*Ful.* E che ci vorrebbe?

*Sof.* Che battesse, e che prouasse vn poco di quell'ardore, che sentono quasi tutte le Dame.

*Ful.* O quanto t'inganni, e quanto in cio io son diuersa dall'altre.

*Sof.* Cò tutto quello, chi sà, che vn giorno quando meno ci pensa, non senta il cuor ferito.

*Ful.* Sì, sì mi contento, che quando mi vedrai Amante, mi tratti di matrimonio.

*Sof.* O via Signora Fulula non sia così ostinata, e dia questo gusto à chi lo desidera, ch'è vergogna.

*Ful.* Oimè, per esser così importuna non ti posso sentir più. *parte.*

*Sof.* Ch'io vi possa vedere vna volta innamorata, ò pigliate sù gl'hò par dato questa maleditione, e le gl'arriua mal per lei.

*Fulua partendo se ne ride.*

SCE-

SCENA SECONDA.

*Sofronia, e Conte Odoardo.*

*Sof.* **S**I, sì ridi pure; ah che se tù prouassi le pene d'vn Innamorato, quel viuere à seconda della vita altrui quella continua febre senza ristoro, quell'angoscie di morte, senza poter morire, quei tormenti d'Inferno senza poterli consolare, Fulua rideresti? non sò.

*Con.* Olà, chi è qui fuori?

*Sof.* Illustrissimo.

*Con.* Sù la porta della Camera. E ben Fulua, che risolue? si vuol mutar ancora da quella sua detestabile opinione di castità?

*Sof.* Sì, pensi lei è più imperuerata, che mai, più dura, che vn marmo.

*Con.* Io non vorrei hauer da vsare i rigori di Padre contro figlia disubidiente, ò per dir meglio mettere in opera la mia seuerità, per romper l'altrui durezza.

*Sof.* Non saprei che dirle, ne che farle di vantaggio.

*Con.* Ch'io habbia fatto uccidere il Baron del Tronto, di questo non si può dolere, hauendolo vendicate l'ingiurie fatte

A §

fatte



fatte à lei, & a me medesimo, altro non meritaua, mentre doppo hauer mela fatta chieder per moglie, e datagli la fede da Caualiere, concluse poi le nozze con altra, e diede questo sfregio alla mia Casa.

*Sof.* V. S. Illustrissima dice benissimo e operò ottimamente mà la Signora Fulvia non si cura di questo, il negotio ita, che non vuol, che gli si parli di alcuna sorte di marito? questo è l'impiccio.

*Con.* E pure quando vedrà lo Sposo mi assicuro, che si muterà di parere, essendomi itato già descritto per vn Caualiere di molto spirito, di bello aspetto, e compito al maggior segno, cole tutte assai valide per mouer l'animo di qual si sia più duro cuore, il contrattarlo poi sarà quello, che agguiterà ogni cosa.

*Sof.* Basta, staremo à vedere, e vogli il Cielo, che V. S. Illustrissima resti in fine sodisfatto.

*Con.* Il punto ita, che bisogna risoluersi hauendo io lettere, ch'al più lungo lo Sposo hoggi, ò dimani sarà qui senz'altro.

*Sof.* Per me tanto venga pure quando vuole, essendo già apparecchiata per ben seruirlo.

SCE

## SCENA TERZA.

*Conte, e Segretario.*

*Seg.* Riuerisco V. S. Illustrissima.

*Con.* **R** Chi è lei, che vorrebbe? ritirateui. *Sof parte.*

*Seg.* Io son quel giouine, del quale gl'hà parlato questa mattina il Signor Virginio.

*Con.* Ah sì, voi sete *Lo guarda attentamente* è vero significai al Signor Virginio molti giorni sono, che desiderauo vn Segretario di mia sodisfattione, hauendo in questo alquanto delicato il gusto.

*Seg.* Basta, se mi conoscerà di quell'habilità, che desidera, io mi offerisco seruirlo, con quella fedeltà, che si richiede.

*Con.* Hauete seruito altri?

*Seg.* Sì Signore: in Venetia, & alcuni Signori in Fiorenza.

*Con.* Non crediate, ch'io dimanda questo per sapere se voi habbiate pratica in tal esercizio, non stimando quelle persone, le quali con l'assistenza di alcuno, esperimentato con i regiltri, & ordini, che si serbono nelle Segretarie aprendone l'arte per traditione, scusa-

A 6

ta



ta se parlo in questa forma, non sete già Poeta?

*Seg.* Quando la musa mi si 'rende fauoreuole mi diletto anch'io qualche poco di scherzar con le muse.

*Con.* Non mi dispiace, mà non vorrei, che la penna assuefatta à quella licenza, vi cagionasse variationi di stile facendou diuentar più Poeta, che oratore.

*Seg.* Nò Signore, io sò seruirmi della Poesia tanto quanto basta, e niente più.

*Con.* Mi fan pur ridere alcuni, che vanno dietro alla lettura di questi noui Romanzi, cercando voci pellegrine, e con metafore Iproportionate pretendono di confonder la mente di quanti Segretarij si trouano.

*Seg.* Veramente s'hò da dir il vero hò stimato sempre questo stile vna pedanteria da non tarsene conto, e più tosto mi parerebbe, che vn Segretario douesse esser d'ingegno fiorito, di faccandia naturale, e di quella Dottrina, & esperienza, che istituisce la prudenza del primo per poter ben possedere gli argomenti, e lminuzzargli, della secondo, & adoprar la penna à mouer gl'affetti, conforme alla materia, che ti rappresenta del vltimo poi per poter con discorso ben regolato dalla

ragione congiettare quel, che sia nell'animo di quelle cose, delle quali si negotia.

*Con.* Hauete compendiato con due parole sole tutto ciò, che si poteua dire con molte, & io non saprei, che più desiderare, alla perfettione d'vn Segretario.

*Seg.* Come Signore, mi stimerei troppo ardito, s'io prelumessi di hauer quelle parti, che si richiedano, l'esperienza però potrà dimostrar meglio fin doue arriui il mio poco sapere.

*Con.* Molto bene, e fermandou al mio seruitio, & occorrendomi di scriuer in questo punto à Roma cominciarò à seruirmi della vostra penna.

*Seg.* Io mi sforzarò sempre di seruirla nel miglior modo che potrò, e la prò,  
*Partono.*

## SCENA QVARTA.

*Ornillo solo.*

**V**ien fuori scopettando vna Casaccha è altro del Conte, Oh infelice quell'io, che fuor di me stesso non conoscendo me stesso feci me stesso schiauo d'vna meretrice seruitù; quell'io dico, che sin dalla Culla con imperiosi vagiti hebbe sempre meco riuente



rente la Maestà, seruo il nobil genio,  
 notrico la bellezza, e per trastullo le  
 vezzose gratie; quell'io, che nel pin-  
 gue horto del mio ingegno più facil-  
 mente, che la crescente mortella feci  
 pullular gl'alori; quell'io non più  
 quell'io, mà solo vn tale, ch' hà vn  
 piè in bordello, e l'altro allo spedale,  
 oh fortuna fortunaccia scattacentà  
 vua volta leuati la benda, e mira chi  
 hà ridotto alla scopa, mà pure se mi  
 fosse concesso per breue spatio di sco-  
 pare le più sozze lordure di questa ca-  
 la lieto, e contento l'adoprerai, pri-  
 ma spazzano dal capo del superbo  
 Padrone quei grilli, che lo rendono in-  
 quieto spazzare dal dorso di questa fe-  
 mina quell'amorosa polue, che spesso  
 li farà roder la schena dalle spalle de  
 corteggiani quelle

## SCENA QUINTA.

*Cola, Balia, Pasquale, Ermillo.*

*Cola.* **B** En trouato chillo giouane

*Er.* **B** Che comanda mio Padrone?

*Cola.* E chito lo Palazzo dello Sio Conte Odoardo.

*Er.* Quell'appunto è la sua habitatione,  
 mà chi è ella? che chiede? che desi le-  
 ra?

ra? che brama, che vorrebbe?  
*Cola.* O come giancoleta buono stò cuornu-  
 to facite intennere allo Sio Conte, che  
 mò propeo è arriuato lo Sposo lo Sio  
 D. Pasquale.

*Er.* Il Signor Sposo è arriuato, vado in  
 quello punto, volo, e non mi fermo.

*Cola.* Chiù presto me contentaria de con-  
 ducere na zita pè l'harabea destra, che  
 menare nò Sposo, come è chisto, à pi-  
 gliare moghiera: Balia addoue' è lo Sio  
 D. Pasquale?

*Bal.* Eccolo, è via caminate.

*Pas.* *Entra mangiando vna Ciambella*

*Cola.* Era d'emportanza darcene mò da  
 cianciuare.

*Bal.* Non sarebbe stato peggio poi se me  
 l'hauesse domandato in presenza della  
 Signora Spola?

*Cola.* Bui aute femmene non sapete far  
 altro, che mpizzare figliuole come le  
 ciauole, Sio D. Pasquale veniteuenna  
 che facite che?

*D. Pas.* Non si muoue è seguita à man-  
 giare.

*Cola.* Leuatence chilla ciammella da le  
 mano, Diauolo.

*Bal.* E chi lige la vuol leuare adesso? da-  
 te quà.

*Pas.* Se la mette tutta in bocca, e parla  
 con la Bocca piena.

*Bal.*



**Bal.** Vh poueraccia mè, che s'affoga!

**Col.** Chà te se pozza ntozeare canaruto cane viene cà lo piglia per la mano Vossioria arrecorderà delle zeremonie, che gl'haggio ditto, che hauite da far en primo arriuo collo Sio Conte?

**Pas.** *Stà pensoso* Conte, Signor sì.

**Col.** E chill'autre cò la Sposa?

**Pas.** Sposa Signor sì.

**Cola.** Ora sù accomenzateme à fare nò pocarello, chillo de lo Sio Conte; Sai nò paro de leuerienze in prima.

**Bal.** *Gli dà sù le mani leuateu quella man del naso.*

**Pas.** *Fà bocca di piangere.*

**Cola.** Hora mò facitolo no poco chiangere, che bello inditio.

**Bal.** Mà perche lui quanto più li dico, peggio fà?

**Pas.** Perche me lo dice lei.

**Cola.** Ozitto bene mio; allegramente, Animo, che simino de nozze; hauimo da fare tanta na panzaà cose de scruppo nzuccarate.

**Pas.** Oh via, animo, sotto li Pasquale ve? *si calca il capello in testa.*

**Cola.** Chisto è no bono primo termine di cerimonie; via la leuerenzia mò?

**Pas.** *Fà rinerenza, e baciamao alzando il piede teso.*

**Cola.** O deo, che nò calca innanzi, e darà l'vilo

l'vilo n'terra non tant'altro Deauolo; cà pare, cà vi volite fare ferrare, sco tate li comprimente; via come dice?

**Pas.** Dice, dice *stà pensoso.*

**Bal.** Ricordateli la prima parola,

**Cola.** Le mierete.

**Pas.** Li meriti vostri.

**Cola.** Sui, ò di V. S.

**Pas.** Sui, ò di V. S.

**Cola.** Nè hauimmo lassato l'Illustrissimo Deauolo, tornateuene da capo; chisto lostrissimo, è la prima cosa; hauite da dicere vi? non ve le scordate cà ce sarebbe deli chiaite cò lo Sio Conte.

**Pas.** Illustrissimo.

**Em.** Benuenuti Sig. Seruitore Signore *vien fuori infuriato.*

**Pas.** *Ha paura, e fugge.*

**Cola.** *Hà paura anche lui, e si tira addietro.*

**Em.** Che è stato Signor, grido all'armi? vi son rumori, che vi è di male.

**Cola.** Niente, niente Signor mio, haggio ciente nemiche, e sempre stongo con qualche sospetto.

**Em.** Dou'è il Signor Sposo?

**Col.** E racia mio Sig. D. Pasquale.

**Bal.** E fuggito in là Sig. D. Pasquale, venite, venite, non hauete paura.

**Pas.** *Stà affaciato alla scena gnanche non me ce chiappate voi,*

**Col.**



**Col.** E via venite cià mò.

**Pas.** Se non lo legate io nõ ci vengo sicuro.

**Er.** Che hauemo da legare? *si gira intorno.*

**Col.** Nesciuno, nesciuno.

**Pas.** Eh Sig. Cola, fategli fà buccino per vita voltra, e pagateue.

**Col.** *Và a pigliarlo* via và è breogna, venite ecà dallo Sio maiordommo.

**Pas.** Vengo sopra la voltra parola vedete Signor cola.

**Col.** Sì, sì; ancora riceuace pe lo capochillo Vragone ch'hauimo beduto à Roma poco prima, ca ne semo sciute.

**Er.** O diuotissimo di lei mio Signore mi rallegro, che habbiate portato così robusta salute, e cera da Sposo veramente?

**Pas.** *Lo guarda fisso, e poi si mette a ridere.*

**Er.** *Tira Cola da parte:* quest'è lo Sposo verammenne.

**Col.** Che dicite: è chisso certo, non mi facite iurare, Sio D. Pasquale venite ecà dallo Sio maggiordomo, o mastro de camera; scusame Vossioria, cà non faccio lo nome soio.

**Er.** Nò, nò seguiti pure a dire, che lei non erra; essendosi compiaciuto il Signor Conte d'appoggiar tutte le cariche di que-

que-

questa casa nella magioranza del mio merito *torna ad offeruare D. Pasquale.*

**Col.** Capriccioso ne? tutto spirito.

**Er.** Il Signor Conte mi hà mandato à far scusa, con esso lei se lo fà aspettare; si potrebbe però intanto trattenere, in quest'altr' Anticamera.

**Col.** Dicitelo allo Sio Conte, che faccia lo comodo soio.

**Er.** *Parte facendo reuerenzie.*

**Col.** Stateme no poco liesto, e non fate penzanno alla Vracome di Roma, cà mò vedarite la Sia Sposa;

**Bal.** È vero, à che serue stò ridere, via non fate più queste tante sciaparie, e state sul lodo, che adesso è tempo.

**Col.** Se tratta ca site sposo, e venite a pigliare mogliera, e tanto basta.

**Pas.** Sig. Cola l'esse sposo, me contento io, ma questo piglia moglia non lo voglio addosso, m'intennete.

## S C E N A S E S T A.

*Conte, e li medesimi.*

**Con.** **S**I, sì come à voi parerà meglio *di dentro lo dice.*

**Col.** Eccolo Signor Conte; liestoui?

**Bal.** *Gli accomoda il colaro, e li polisce il vestito.*

**Con.**



**Con.** Oh ben venuti Signori benueuuti!

**Col.** Ben trouato V. S. Illustrissima.

**Con.** O Signor Cola mio caro, e dou'è il Signor Sposo?

**Col.** Eccolo loco, chillo confalone, chilla granne colonna, sostegno della casa di V. S.

**Con.** Signor D. Pasquale mio, v'è a pigliarlo per la mano.

**Pas.** La ritira.

**Con.** Potrò chiamare fortunata la mia casa, che viene honorata da vn par suo lo guarda fiso Il viaggio come l'hà trattato?

**Pas.** Non risponde.

**Col.** E non troppo bono, 'haue chiuellato nò poco.

**Con.** Signor Cola, che homo è questo? lo tira da parte.

**Col.** Haue gran pensiero per la capo gran machene Sig. D. Paschale li fa cenno, che faccia la riuerenza.

**Pas.** Si calca il capello fa due passauanti e fa riuerenza anzilei, sì Signore, Signor nò.

**Con.** Replica riuerenze Deuotissimo Seruitor suo.

**Pas.** O mio Sole Aurora di questo petto, hi, hi non vanno a voi queste, hò sbagliato, sò della sposa.

**Col.** Gl'accenna, che seguiti.

**Pas.**

**Pas.** Stateue zitti me volete fa' sbaglia, me volete voi altri; siete lo sposo, o la sposa?

**Col.** E lo Sio Conte questo, e ve l'haggio ditto puro.

**Pas.** Il Sior Conte ne? stà pensoso?

**Col.** Li meriti lo dice piano, e li stà dietro?

**Pas.** Ah si li meriti vostri, di lei, e di V. S.

**Col.** Sono tanti.

**Pas.** Sono tanti, e lo sapete?

**Con.** Che sò io; Signor Cola questo mi par pazzo a me, vn huomo stolido; fa, e dice tanti spropositi.

**Col.** Chisto matto? lo Cielo gliè lo perdona, storduto hoibò, hoibò, diraggio a V. S. hauimo hauute na letica pestrata, cà nò staua buono sì le cingne, e così chillo sbattere d'occhè, è dà là, lo ceruiello sen'è poco trauagliato, mà non è niente, retorna subito, nò poco de riposo, basta.

**Con.** E questa Donna chi è lei?

**Col.** Chitta è nà cameriera, cà la manna la Sia Fuluta mammata dello Sio D. Pascale alla Signora Spola, e na donna de garbo.

**Bal.** Sì Signore, la Signora bascia le mani a V. S. Illustrissima, e in che mi conosce bona mi potrà applicare.

**Pas.** Ih, ih che busie, lassateue di, lassateue,



teue, non è vero gniente, questa è la Balia mia busciarda.

**Con.** O che sento, ò che vedo, e bene la Signora Hippolita come se la passa.

**Ba.** Come le vecchie inferme Signore l'hauemo lasciata co li soliti dolori, che faceua strilli nzinente al Cielo.

**Con.** Ah questi sono doni della Vecchiaia, non si può far altro.

**Col.** Pouerella, e na pietate propeo.

**Con.** Mà i medici, che dicono?

**Pas.** Dicono, che l'hà impregnata il Sig. Cola.

**Bal.** Vh, vh stateue zitto, non dite stè cofaccie.

**Col.** Mò che stace no poco trauagliati cò lo ceruiello è da comportarle ognen cò che dice.

**Con.** Orsì sarà meglio dunque, che lo mandianò à riposare; e questo sarà lo sposo di mia figliola?

**Cola.** Sì Signore e chista proprio sarà la meglio.

**Con.** Ermillo con lucete al suo appartamento il Sig. D. Pasquale, e fatelo ristorar bene, vada, vada Signore D. Pasquale, vada pure pouera figlia.

**Pas.** Vedde Ermillo si mette a rider di nuouo

**Col.** Vaa, vaa à repolare Sior Don Pasquale.

*Pas.*

**Pas.** Quando è per andare torna in dietro Signor Cola s'erimo scordati del meglio noi, l'Illustrissimo vine in faccia al Conte, e dice forte Illustrissimo.

**Col.** Iateuenne, iateuenne a dormire lo spinge dentro Pah quanto bisogna stare n'ceruiello nello viaggiare de nò m' battere n'quarche crauaccatura, n'quarche vasciello cattiuo, maledetta lettica, che fù chilla.

**Con.** Signor Couiello mio stamo molto male. Ditemi vn poco, e ditemi il vero, nella Patria sèza viaggiare era questo D. Pasquale, pure così malenzo, così sgratiato? gli sono mai più successi questi accidenti?

**Col.** A Roma? chisto à Roma? era pepe dell'Accademie, e lo Sale delle Ver-  
tolole.

**Con.** A dirui il vero io stento à creder quel che mi dite, e per esser questo al-  
lieuo di vedoua, (che per lo più so-  
glion patir sempre di semplicità) io non sò quel che mi pensare.

**Col.** Sempre ce nè? Apre l'vocchio, co lo pratecare V. S. se n'accorgerà lassate cà isse se raposa no poco.

**Con.** Hora basta quand'hebbi l'ultima lettera della conclusione del Paren-  
tado mi caddero più di quattro lagri-  
me da gl'occhi, per tenerezza ricor-

dan-



dandomi del Signor Ascanio tanto mio caro, mà all' arriuo di questo suo figlio à lentirlo, e vederlo, son restato fuori di me stesso.

*Col.* De chisto, non le ne piglia propeo V. S. fastidio, cà no ne craie mattino, cà è tornato nè Cicerone.

### SCENA SETTIMA.

*Cola, e Scopa.*

*Scop.* **B** Ondi Siore con vn valigino

*Col.* **B** Edoue Deauolo ti si cacciato, gran cosa, che bui auti magnune quãno siete all' hosteria n' ce bole bastone à cacciarue fora come lo cane.

*Scop.* Si de gratia, ch' hauemmo delle Logagne da potere caccia la sagratona

*Col.* Era d' importanza à farelo aprire stò valesino.

*Scop.* Ce sò stati pochi de taccoli con quel martuto del Odouaniere, e ch' è robba vecchia, e che noua l' hà voluta bè vede l' hà voluta.

*Col.* E l' auta robba l' hai consegnata?

*Scop.* Cancro, se l' hò consegnat?

*Col.* Non hanno già aperto il mio baulo.

*Scop.* E come?

*Col.* O Deauolo haueranno bedute quelle

le mie camise da campagna, nè poco scolute, e vecchiarelle.

*Scop.* Alla vostra biancaria, ve se fana vna ghignatina pezzo, per pezzo, e mai se sò trouati li fazzoletti, dice vno bisogna, che questo tuo patrone non habbia naso.

*Col.* Subbeto non haggio naso, me seruo dello fazzoletto che m' hà nsegnato la natura, se soffia il naso quanta gratia na ma lo, Cielo sa come racpezzaremo ite robbe.

*Scop.* Ha hauuto da fà con mè, che sò ghinaldo, hò fatto stregne l' ferro, e me sò mislo l' angegnola n' tasca.

*Col.* Se chit' airo de Pisa non te fa nè poco toscaneggiare non faccio come fare pe ntenere, bono lo parlare toio, siente, entrarai alla prima camera, farai chiamare Cacchia ella, e li consegnarai le robbe, non te partire dallo Palazzo ti à tanto che non torno, ha ieme ntiso bono. *parte.*

*Scop.* O la vedo impicciata la vedo, e chi me l' hauesse detto, ch' hauesse da veni a l' palai a Pisa doppo tante leuate, ciurcinato me.



## SCENA OTTATA.

*Segretario, e Scopa.**Seg.* **O** Che sij pure il ben venuto.*Sco.* **O** E V.S. altrettanto il ben trovato.*Seg.* Appunto t'haueuo nel pensiero, perche arriuato lo sposo, senza vederti, dubitauo, che non si fosse riuscito d'entrare al suo seruitio. ò vero, che la dolcezza della Patria ti hauesse fatto scordar di me.*Sco.* E credereste quella della persona mia? e non sapete ancora la fedeltà del Sangue Troiano? e se non hanno fatte quelle sdruscie pè famme restà, se la sò pelata nfinenta; mà quando se tratta d'haue data la parola è morto Anfronio; io sò à Pisa, in tanto, e non sò come se vada, non sò.*Seg.* Hora già che fin qui la sorte ci è stata fauoreuole facendo à te seruire lo sposo, e me per Segretario il Conte Odoardo, è necessario anco mandar à fine il resto de nostri disegni; e però acciò tù sij informato del fatto, e possi esser pronto à seruirmi. Io sò venuto in questa casa, come già ti dissi, per vendicare la morte della mia infelice so-

so-

forella, e del Baron del Tronto mio Cognato fatti ambedue miseramente morire nel letto maritale la prima notte anco delle nozze; & è certo, che il colpo esci di questa casa, e vogliono alcuni, che fosse ordinato dal Conte, per hauer rifiutata mio Cognato la di lui figlia per sposa; altri più accorti poi l'attribuiscono alla Contessa Fulvia, essendo ella alpra, eseuera, onde essendo rimasta offesa, si può ben anco credere, che se ne sia voluta vendicare.

*Sco.* Io pure lo credo, perche vna Donna stizzata è peggio d'vn Diauolo.

*Seg.* E perche altro non mi resta per sodistare alla morte de miei Parenti, che il contracambiarla con quella di questi sposi, hò determinato vcciderli anco loro insieme nel proprio letto, ne farà poco sollieuo di vn animo offeso il mirar la vendetta vscita da questa mano. Intanto tù non mi chiamar più Federigo mà se bene Gismondo, volendo io star qui sconosciuto più che sia possibile.

*Sco.* E io che non sò gonzo, non mi voglio più chiamare Brunello, mà Scopa e sapete, voglio che la scopa bene stà casa se ci riesce, mà voi dite, che volete ammazzà lo sposo, l'haucte visto? l'haucte.

B 2

*Seg.*



Seg. Io nò.

Sco. Obè vedetelo presto, perche lo trà doi, ò tre di lo voglio mette intua stanza à fà pagà na parpaiola per testa, à chi lo vò vedè; pare giusto rubba galline? Cosimo Teddeo, ò Patescia, è ammazza quello saria giusto come ammazzà na Crapa, o vn becco.

Seg. Sopra la crudeltà di Fulvia dunque caderà l'ira mia sempre vendicatrice, intanto altro da tè non voglio che la tua solita fedeltà in seruirmi, come si deue, e nel tempo di fare allestire le caualcature, perche subito, che mi si porge l'occasione, voglio dar compimento all'opra, m'hai inteso.

Sco. Per me tanto sempre stò lesto, e quanto consegna stò valisino alla Balia di D. Pasquale, e non c'è altro.

Seg. Zitto à rivederci. *parte.*

Sco. Sorce in bocca, oh la vedo impiccata la vedo; così non sia, come douento vn bel rampazzo d'vua, di quella che nasce nella vigna di Piccardia.

## S C E N A N O N A.

*Fulvia, e Sofronia.*

Ful. **S**ofronia mia cara la piglia per la mano sono tante le passioni, che mi

mi tormentano, e li pensieri, che mi affliggono, ch'io non sò proprio trouar riposo in alcuna parte, e il mio trauaglio maggiore consiste, ch'io non sò dire il perche, ne conolcer la causa.

Sof. Bisogna cacciar via questi pensieracci, tanto più adesso in tempo d'allegrezza, V. S. hà veduto lo Sposo?

Ful. Ohimè e pur sempre li con sposo, di gratia non mi dar più noia con questi sposi.

Sof. Mi par mill'anni di vedere consumato il matrimonio, acciò la pouerina doppo l'amaro prouì pur vna volta cosa sia il dolce; mi dica Signora non li dà già fastidio l'hauer intelo, che il Sig. D. Pasquale sia il più delle volte scementito, e sempliciotto.

Ful. Qual egli si sia per altri sarà, e non per mè.

Sof. Lei si lamenta del Brodo grasso, che può più desiderare vna giouine, che hauere vn marito da poter manegiarlo a modo suo, il Ciel ne guardi hauer vno di quelli, che la sera la ricerchino doue sei stata il giorno, che sempre dica leuateui da quella finestra, non mi parlate così ardita, fateui in là, non mi toccate, ohibò; e ie vi vedono vna fettuccia in testa più del solito, vi borbotta-



tino attorno, dicendo ah, ah vi sono novità per il capo, ne vero? almeno da questo non sentira ne fietti, ne gridi, e se li dirà state così non vi mouete vbedirà subito, e starà zitto.

*Ful.* Io più volte ti hò detto, che inquanto allo sposo poco pensiero me ne piglio; il mio fastidio è solo, che questo Segretario che hà pigliato adesso in Casa il Signor Conte mi si rende così odioso, che non mi posso ridurmi à comandarlo, e pure per altro mi par assai galante, e manieroso, ogni volta, ch'io lo vedo, sento vna gitatione, che mi conturba tutto l'animo, e nello istesso tempo, ch'io lo sento discorrere ne prouo vna compiacenza, che tutta mi consolo, io per me resto confusa, e non sò capirla.

*Sof.* Dunque se ben l'odia hà gusto di vederlo.

*Ful.* Sì; vorrei parlarli, e subito mi vien voglia di fuggirlo.

*Sof.* Quanto è, che sente in se stessa queste agitationi?

*Ful.* Dal primo, ch'io lo viddi, e offeruai le sue maniere, oh Sofronia mia, che puole esser mai questo?

*Sof.* A dirla giusta, giusta io dubito, che questi siano effetti di Donna? lo dico ve?

*Ful.*

*Ful.* Sì, sì dilla pure.

*Sof.* Siano effetti di Donna innamorata.

*Ful.* Che? Innamorata? Chi? lo dice in collera; se altri, che la tua confidenza ardiffe di machiare l'honestà de miei pensieri, con si fatto titolo, non sò certo quel, ch'io io mi faceffi.

*Sof.* E perche si turba? Amore sà anco albergare ne i petti più nobili, senza aportargli alcuna machia.

*Ful.* Con tutto questo non hauerà mai ricetta nel core della Contessa Fulua, e però se non fai addurre altra ragione di questa, il tuo è vn giuditio da non farne conto.

*Sof.* Sì, sì, ò bono; mà mi dica vn pò meglio; quando parla à questo Segretario si sente turbare? si sente commouere?

*Ful.* Ohimè hò detto di sì, e sento vn certo che, che nol sò dire.

*Sof.* Si accende di fuoco, hor si raffredda, e se si affronta con gli occhi di lui non può soffrire il suo sguardo, & è forzata ad abbassare i suoi.

*Ful.* E vero, è giusto così, quest'appunto sono i sentimenti, che mi commouono, mà che vorrai dir per questo.

*Sof.* Cappitra Signora mia, che voglio dire? questi sono segni euidenti d'vna grandissima febbre, che in breue dop-

B 4

po



po hauerla sbattuta ben ben dal freddo, la farà poi sudare per il troppo caldo.

*Ful.* Mà da qual causa originata?

*Sof.* Lo Saprà trà poco, vuol altro? mi faccia gratia di darmi il polso, *glie lo dà, e se ne ride*, basta, che quando parla al Segretario cominciano le sue passioni?

*Ful.* E pure, a me par che sia così.

*Sof.* Mà poi, poi, bisogna dir la verità egli è vn giouane assai compito.

*Ful.* Non è vero; *lo dice presto, e in collera.*

*Sof.* Di bell'aspetto, gratioso nel parlare, vezzoso nel gesto, Gismondo si chiama ne vero?

*Ful.* Sì Gismondo, Gismondo è il suo nome.

*Sof.* Gismondo, Signora sì, hà quegli occhi poi, che vi faettano à mirarli, e finalmente Gismondo è quello, che vi dà noia, vi diletta, e conturba, perche l'odiate.

*Ful.* Eh l'odio tanto quanto, come vna causa del mio tormento, mà non già perche m'habbia in alcuna cosa oltragiata.

*Sof.* Orsù non occor altro Signora, io già dal vostro polso hò inteso benissimo, che la febbre si v'auanzando.

*Ful.*

*Ful.* E di gratia non m'augurar maggior male di quello, ch'io sento.

*Sof.* E pure potrebbe esser questa la sua salute, perche vna febbre, che li accendesse il sangue come dich'io li consumerebbe anco quegli'humori hipochondriaci che tiene nello stomaco, e farebbe guarita.

### SCENA DECIMA .

*Fulvia, Sofronia, Balia, D. Pasquale.*

*Bal.* **E** Doue sarà andato il Signor Cola?

*Pas.* Aspettame, aspettame; gniente voglio veni ancor io; *lo dice piangendo.*

*Bal.* Gran cola, che non posso muouere vn passo senza la coda, hù poueruccia me, la gnora Contessa: ben trouata V. S. Illustrissima.

*Sof.* Signora, Signora, ecco lo Sposo; *oh che bella figurina.*

*Ful.* Doue andate madama Cacchiatella?

*Bal.* Io vò cercando il Signor Cola; *tira Pasquale per la mano*, fateui innanzi.

*Pas.* *Si vergogna, e si tira indietro.*

*Bal.* Via fate le cerimonie, che la pete con la Signora Sposa.

*Ful.* Eh lasciatelo stare, che sono superflui questi complimenti con vna sua serua,

B 5

*Sof.*



*Sof.* Veramente il Sig. Conte hà scelto vn soggetto di garbo per inuogliar vna giouane à pigliar marito. Dice à Don Pasquale Veda, questa è la sua Signora Spola.

*Pas.* Si fa auanti, la guarda d'alto à basso voi m'hauete poco cera di Spola; ve parlo chiaro.

*Ful.* Orsù, che questo è vn sugettino da pigliarsene spasso, e non può seruir per altro, e perche Signore io non sò la spola?

*Pas.* E non ve ne venite con me, che le conosco per aria; ò sentite: la prima cola le Spose dicono, che parlano poco, e voi non parlate gnente, le Spose hanno la bocca piccinina, e voi l'hauete spalancata; sì che sò nullanta legui, ce sò.

*Sof.* Da vero, che queste son grand'offertuationi.

*Pas.* Io sì, che credo d'esser sposo, perche me piacciono le cose dolce, e poi guardate la camminata, si mette a passeggiare pian piano, facendo la voce sottile, che ne dite così non fosse poueraccio me.

*Sof.* Veramente lei par giusto vna zitella quando vā à marito.

*Pas.* Sapete che me fa stà ndubbio dice, che vno se lega à piglià moglie, e  
à me

à me non m'hanno legato ancora gnente.

*Sof.* Se per altro non te resta questo, succederà quanto prima, non dubitate.

*Ful.* O questo sì, cb'è vn pazzo da catena, suenturata Fulua obedisce pure allegramente alla volontà di tuo Padre, e tu Odoardo appoggia pure di buona voglia il gouerno della tua Casa à vn Soggetto così à proposito com'è questo.

*Sof.* È stato così sempre di quest'humore.

*Bal.* Non è mica vero ve? che sia scementito, è così allegraccio di natura; sì, non l'hauete inteso voi.

*Sof.* Come si chiama lei?

*Pas.* Chi mi chiama? dite che sò impedita; ò che bestia non sapete fare vn imba sciata.

*Ful.* Il nome di V. S.

*Pas.* Balia, dicelo tū.

*Bal.* E via rispondete voi.

*Pas.* Gnente mi vergogno.

*Bal.* Si domanda il Signor D. Pasquaie?

*Pas.* D. Pasqualuccio me chiamo.

*Bal.* D. Pasquale; veramente è vn nome assai gratioso.

*Pas.* A voi me pare de conosceue de vista, mè pare se ben non vi hò visto mai.

*Sof.* Deue essere stata qualche persona à me simile.



**Bal.** E lui stà cosinto sbattuto dal viaggio; mà se l'haueffiuo inteso à Roma; nzinente li Dottori, se fermauano à sentirlo parlà.

**Ful.** Sì, sì, lo credo pur troppo; e non vi par persona questa id'esser intesa, & osseruata da qual si voglia grand'huomo? *guarda fisso Pasquale*, sò, che mi voleua consolar mio Padre, come nè?

**Bal.** Signor D. Pasquale, la signora sposa è vi rtuosa sapete? ditegli però qualche cosa, interrogatela vn poco.

**Pas.** *Si fa auanti.* Di che paese sete, che portate, haucte figliuoli zitte ve, non dite gnente, *si mette à ridere* gniente, non vale, non ce pensate.

**Ful.** Mà lei mi fà certe interrogationi, che io non sò, che rispondere.

**Sof.** V. S. non è venuto à Pisa, per pigliar la sig. Contessa Fulua, per moglie; à che serue dunque voler sapere adesso tante cose.

**Pas.** E non m'insegnate madama mia à comprare il sacco nel gatto, io voglio sapè quante decine pesa.

**Ful.** *Questa non è menoridicola della prima, è sempre più gratioso.*

**Pas.** Mà se volete essemi moglie, io voglio potè conosce quanto pesate io, io la sò tutta la birba, e nò sò miga vn gonzo.

**Bal.**

**Bal.** Voi non haucte mai detto tanti spropositi; poueraccia mè non gl'haueffi mai detto, che parlasse.

**Pas.** Eh hai bel tempo tù, che non t'importa; di che razza sete? *dice alla Sposa.*

**Sof.** Mà poi, poi, voi passate i termini della conuenienza.

**Ful.** Nò, nò, sarà meglio, che ci ritiriamò, troppo crescono le sue pazzie, e potressimo sentir di peggio; *è sventurato Padre, mà più sfortunata figlia.*

**Sof.** Dice bene V. S. andiamo pure.

**Ful.** Sig. D. Pasqualuccio serua sua; madama Cacchiateila lassateue alle volte vedere, sapete?

**Bal.** Gnorasi la seruirà.

**Pas.** E non ve partite; poco ce voleua à douentà sposo.

**Sof.** Adesso, adesso torneremo, e risponderemo anco alle vostre gratiose interrogazioni.

**Pas.** Eh cattiuaccia perche la menate via; sparti matrimonio.

**Sof.** Mi fà proprio ridere contro mia voglia. *parte.*

**Pas.** Eh Ggnora sposa: haucte marito voi?

**Bal.** E possibile, che per tutto ve volete fà conosce, che importaua à domandagli quanto pesauo.

**Pas.**



*Pas.* Ma t'arecordo che m'è moglie , e non tutte le cose se gli ponno di dà solo a solo .

S C E N A X I .

*Cola Pasquale , e Balia .*

*Col.* **G**ira, vota, e reuota , n'fatti non c'è à lo munno vn auta Roma, vale chiù lo Colileo, che tutta la

*Bal.* Vh Signor Cola quanto tempo è che v'aspetto .

*Pas.* Perche venite doppo, che v'aspettamo, se venissiuo auanti, che v'aspettassimo , non v'aspettaressimo .

*Col.* Be; come so ghiute le cose .

*Bal.* Come volete, che siano ite ; hà detto colinto il Sig. Conte

*Col.* Nò, nò islo hauè parlato ancora alla signora sposa , ch'hauè fatto li complimenti, che gl'haggio imparato .

*Bal.* Se arriuauate vn poco prima l'hauereste sentito qui fora , e se lui non hà fatto, e non hà detto, gl'hà dimandato nzinente se haueua figliuoli, e quanto pesaua, non ve dic'altro .

*Col.* De piso, e che pretenneua de metter-sela adosso, dica quanto pisa isso , che non hauè giuditio pe nò grillo .

*Bal.* Sì, questo non è niente , nella camera

ra poi hà fatto scappare il rosignolo dalla gabbia à cicato vn piede (alla cagnola della Signora)hà stracciato tutte le impannate , e finalmente hà fatto la caeca nella cassetta , che si tien sotto la signora sposa pien di fuoco .

*Col.* Lo guarda fisso è lo vero ch'hauite fatto ille cose lo dice in collera .

*Pas.* Non le farò più lo dice timoroso .

*Bal.* E per questo hà detto il signor Conte, che faria bene fargli pigliare vn pò d'aria .

*Col.* Haggio paura, che à chisso l'airo non ce faccio peio, e che gli commoua dell' altri humori, con tutto chesso , pro-uamonce no poco , iammo bene mio , iammo .

*Bal.* An late sauiio ve ? e state n'ceruello , che non vi per dete signor Cola pigliatelo per la mano .

*Pas.* E non hò paura nò, che hò li sonagli

*Col.* Sio D. Pasquale com'è possibile, che na volta non bolite mettere nò poco de iuditio ; la prima vota, che vedite la sposa , non ci dicite tante sproposate, non è vituperio granne chesso ? non è breogna ?

*Pas.* Se non l'hò io l'hauerà lei la vergogna balta di, che sò femmene ve ?

*Col.* Doueressiuo trattare cò belle termine, e zeremonie.



*Pas.* Sì, le spose von altro, che cerimonie; hauete bel tempo voi; se sapessiuo, che fatica è à esser spolo, e quanta ne passamo noi altri amogliati, non sò che diressiuo; anzi vorria, che mi facessiuo seruitio d'esse sposo voi pe nzinente, che me riposo.

*Col.* Me contentaria de farelo pè sempre e lo riposo fosse longo.

*Pas.* Sì, ciarle, m'hauete promesso ancora de famme vedè Pisa, e quà in casa non c'è nesciuna donna, che si chiami Pisa.

*Col.* Iamoncine cà mò la vedarite; *bora mò è quando lo Capetano Cola cà non hà potuto morire de spasso morerà sotto à nò vastone; che ne boleua far io à trattarelo Parentato de chesso bello fusto, Iamoncenne de ratia à pigliar airo iammo.*

*Pas.* Turateui bene Signor Cola che non ce li faccia male li crepuscoli, *si mette le dita all'orecchie.*

## SCENA XII.

*Segretario.*

**N**O' nò, più non potrei, mi chiamo vinto, vinto mi rendo, mà da qual forza? nol sò, mano timida, e lenta,  
cor

cor tremante, & auuillito, qual violenza vi raffrena? che non volete, ò non potete vendicar gl'oltraggi riceuuti? e che mi vale di hauer mentito l'habito, la conditione, & il nome, se anco da questi mi trouo spogliato dell'vfato vigore? oh Cielo, amata sorella, non hauerà per tè altre armi, che lacrime per vendicar la tua morte? ombra diletta, e cara (che forse qui d'intorno t'aggiri) spira ardire a questo core, e vigore alla mia destra, vanne pure à viuer quieta frà morti, e benche io paia morto trà viui, mai lascerò questo ferro, se non rendo placati i tuoi furori con priuar di vita chi machinò la tua morte; sì, sì mora la tigre, mora colei, che ne fù la cagione, *và alla porta della stanza di Fulvia.* E pure, o Cielo, mi abbandona lo spirito, mi trema la mano, e mi manca l'ardire, ohimè, che gelo mi scorre per l'ossa? e mi v'è serpendo per le vene? che solleciti sbattimenti di core chi, mi trattiene? chi? che orrore, che sentimenti confusi m'ingombrano la mente; se forse la tua Innocenza ò Fulvia hauesse destata nel cielo quella pietà, che mascherata di timore toglie la virtù dell'animo mio, chi sà, che tu bella non sij altrettanto aliena da questo fallo,



fallo, quant'è Innocente d'ogni imaginato errore; Nò, la bellezza è vn composto così piaceuole, che non è possibile, che aspirasse ad vn eccidio tanto esecrando; si trattenga però in me qualsisia resolutione, e reponendo il ferro ogni furore s'estingua: *rimette la spada.*

## S C E N A XIII.

*Segretario, e Scopa,*

*Scop.* **E** Bè, che noua?

*Seg.* **N**on risponde.

*Scop.* Dite, l'hauete sbasita, l'hauete?

*Seg.* Si è morta.

*Scop.* E de che hauete parlete; adesso non è tempo de fà l'meo, bisogna fornir-la se non volemo dà in che te ne pare, ò via compramo l'porco, *vol partire.*

*Seg.* Fermati non ti partire.

*Scop.* Che volemo esse scoperti, e ce sia pò delli impicci, à noi sfilamo.

*Seg.* Faremo questo con maggior commodità.

*Scop.* Mà è morta, ò non è morta?

*Seg.* Non è morta.

*Scop.* E che hauete nel dindarolo, non hauete già riceuuto qualche incontro.

*Seg.* Non altro, che della tua prelenza,  
ve-

vedendola solo in vna cammera.

*Scop.* Dite la verità, non la volete più ammazzà, non la volete?

*Seg.* Sì, l'ucciderò, sì.

*Scop.* O la vedo impicciata, già ve s'è scordata ve s'è, la morte della vostra signora lorella, e il giuramento, che facesti uo di farne la vendetta, el partire da Padoa à posta, li patimenti, che mi hauete fatto fà pè viaggio; oh seruo di Dina, date quà, stà liuca non voglio, che se ne possa vantà, non voglio.

*Seg.* Ferma, non bisogna precipitar le resolutioni così alla cieca, già siamo in caia, e la preda è nostra, non mancherà però tempo, e miglior occasione di ridurre à termine i nostri fini, tritiriamoci intanto, per non esser intesi da nessuno.

*Scop.* Io starò aspettanno, mà hò paura, che sarà mastro Tauarre; lo vederemo.

## S C E N A XIV.

*Fulvia, e Sofronia.*

*Ful.* **P**urissima honestà, nune inuiolabile delle più caste menti; offerisco alla tua difesa questo petto, alle tue leggi questo cuore, opprimi tù que-



quest' amorosa voglia, e se amore accresce il foco, fà che quest' anima dal tuo rigore vittima cada sùenata, si goderò di coprire con le proprie ceneri l' impurità delle tue fiamme impudico Amore.

*Sof.* Oh Cielo, signore, e quand' anco sia innamorata, e che per questo? e vorrà dunque con vn dolor eccessiuo verificar le ciarle degl' amanti? morir da vero?

*Ful.* Sofronia, queste tue riprensioni mi passano l' anima mentre sono di tanta offesa alla mia honestà, e in vece d' amorzar la fiamma del core, la vergogna ne accende vn'altra nel volto.

*Sof.* Il Cielo sà, s'io la compatisco, hauendo prouato anch'io quest' ardore con tanta vehemenza, che non vorrei veder innamorata ne anco vna mia inimica; mà non per questo si disperì, e sappia, che il fuoco racchiuso acquista maggior forza.

*Ful.* E voi ch'io scopro le mie fiamme per palelar le mie vergogne.

*Sof.* Io non sò che altro me li dire, se il suo male ne i principij è così violento, che sarà poi nel mezzo, e verso il fine?

*Ful.* Deuo dunque morir senza soccorso, e non vi sarà per me pietà ne conforto?

*Sof.*

*Sof.* Io questo li posso dire, che quando fui aggrauato dalla medesima febbre altro ristoro non si potè trouare, se non quello, che mi diede la vera cagione del mio male, egli solo mi serui di rimedio, e di medicina al mio bisogno in modo tale, che riacquistai subito la salute, e ne restai consolata.

*Ful.* Così dunque stimi l'honor mio, la mia riputatione?

*Sof.* Eh! che vna sua pari non deue star soggetta a questa vana opinion d'honore, quest'è vna legge, ch'è fatta solo per le pouere donicciuole, che sono osseruate dalle vicine infino a vn misero girar de sguardi; creda à me signora che l'honore non consiste in altro (come ben disse colui) che di parer honesta, son tutte follie, tutte vanità, e in questo mondo, chi è contenta gode.

*Ful.* In fatti chi prestasse fede alle tue parole, ò come facilmente inciamperebbe nel vituperio.

*Sof.* Ma qual maggior rimedio ne insegna la natura? se amore è solo vn desiderio di posseder la cola amata tanto dura il tormento, quanto si tarda ad acquistarlo.

*Ful.* Il mio tormento dunque sarà eterno, per-



perche Fulvia già mai si ridurrà à questi termini ; e doueresti pur saper quant'io sia stata sempre lontana da simili sentimenti .

*Sof.* Orsù dunque facciamo così ; e chi sà che non li potesse esser di gran giouamento di comutar i suoi pensieri in altro oggetto ?

*Ful.* Meglio ; Bel consiglio veramente , mentre in cambio di sanar vna ferita io haueffi da curar doi piaghe .

*Sof.* Concludemo dunque così , che per lei l'vnico rimedio sarà la dimenticanza , scordarsi affatto di costui , e non occor altro .

*Ful.* O che spropositi tù dice , e come potrò mai far questo , inentr'egli dimora in quella casa ? e ad ogni momento me lo vedo auanti à gl'occhi ? credimi Sofronia ma ch'è impossibile .

*Sof.* Allontanarsi dalla sua presenza ; a questo non haurà che dire ; ma meglio procurare , che il signor Conte li dia licenza accusandolo di qualche mancamento notabile .

*Ful.* E qual mancamento hà mai come se lo quel pouero giouane per il qual se gl'habbia da machinar contro ruine , precipitij , e disgrazie ; pouero Gilmondo , che altro fallo non comise mai , che di esser stato sempre meco  
trop-

troppo modelto , troppo sauiò .

*Sof.* Oh , si si questo è il vero rimedio di disfamare , lodar sempre l'oggetto amato , scusarlo , e compatirlo , e più tosto riprenderlo di troppa sauietza , sì , sì non mi dilpiace ; che tante medicine , V. S. è guarita vuol altro ? se amore fec'egli la piaga , amor ne si a quello , che la risani , nõ dubiti poi , che se adesso le pene la tormentano , allora poi le contentezze non la consolino .

*Ful.* E tenti pur di nuouo di far ch'io sia impudica ,

*Sof.* Impudica è solo quella , che si dimostra impudica in rubbare , è vero è proibito ; ma non già a chi sà celare il suo furto nel pugno ; le femene da poche sono quelle che si mostrano a dito , mà chi è sagace , e scaltra , gode sempre e si traltulla .

*Ful.* Orsù già , che non vi è altro soccorso per me , che quello , che mi dimostri , la prò ben io da me medesima con il mio proprio sangue à mortar questa fiamma , che diuora il mio seno , che lacera il mio cuore , e refterò miserabile esempio d'ogni infelice amante ,



## S C E N A X V.

*Conte solo, con vna carta di duello in mano.*

**C**Hi naque sotto maligno influsso d' inimico pianeta non spera di condurre tranquilli i suoi giorni già mai? Infelice mia figlia due volte vedoua prima che moglie, e che deltino fu il tuo, à qual trista sorte nascetti? che habbian da seruir à tuoi sposi per letti maritali, i feretri? così in vn subito si mutano le prosperità delle tue nozze, cangiandosi in funeral di morte? misero me, sventurato Odoardo, che mi val nel trascorso degl'anni acquistar senno, se perdei quella virtù, che hora fora necessaria per di ender le ragioni di questa causa? oh se adesso fosse in me quel primo vigore non temerei di lasciar impunita la temerità de nostri nemici, il Cielo sà con qual animo accetterei quest' accusa; da quel pazzo del mio genero non sò sperarne altro, che fine doloroso; misero Odoardo, Fulvia infelice, desolata mia casa,

SCE-

## S C E N A X V I.

*Conte, Cola, e Segretario.*

**Col.** **T**E faccio leuerentia sio Conte?

**Con.** *Lo guarda, e non parla.*

**Col.** Che n'c'è pare che haggia qualche chiricoccolo pe la capa; hauite perduto quarcosa, s'ere attaccato fuoco alla casa?

**Con.** *Gli dà la carta in mano* leggete, leggete, e sentirete quel che succede per disgratia vostra, e mia.

**Col.** Legge Perche mi chiamo aggrauato dalle parole pronunciatemi dal suo genero nel passar che fece per questa strada per tanto si trouerà hoggi fuor della Porta . . . . . à difenderle con la punta della spada, e condurrà seco il suo secondo.

**Con.** E non volete, ch'io m'attristi, e che io pianga l'estermio della mia casa? l'hauer da far con vn Cavaliero così valoroso com'è questo, che disfida?

**Col.** Che Cavaliero, che parole, che duello, che disfida; me faccio merauiglia di V. S. Illustrissime ca se smancia, e se piglia fastidio desse bagatelle, e vole chiagnere pe nà cosa de niente, com'è chessa.

*Lo Sdegno Sup.*

C

Con.



**Con.** E bagatelle chiamate voi il metter in cimento d'vna punta di spada la vita del vostro Padrone?

**Col.** Bossioria non sape come le chiarisco chissi chiù de na vota me ne fongo benute pe le mano delli carte, e ch'haggio fatto.

**Con.** Com'a dire.

**Col.** De chessa manere: *straccia la Carta* hauere da commettere n'homicidio volontario pè na parola de niente, bella cosa?

**Cont.** E non vi vergognate di stimar sì poco l'honore del signor D. Pasquale vostro Padrone?

**Col.** La carta è schilla, che s'haue da vergognare issa non se fà roscia; hanno boglia de chaitare chiste signori squarcia mafaro mà hanno da fare cò mico.

**Con.** Io non sò come l'intendiate vi dico, ch'anch'io vengo ad essere à parte dell'Infamia, mentre l'imputato è mio genero, & habita in casa mia m'intendete ancora sete capace di questa ragione?

**Scg.** V. S. il vuol che io lasci à nizza volante, ò pure la chiude a fatto; dico la lettera per Roma, che mi commise.

**Con.** Come vi pare, sapete pure le nostre disgratie?

**Scg.**

**Seg.** Nò signore.

**Con.** E stato disudato à duello il nostro sposo da vn Cavaliero principale di questa Città, & anco de' più valorosi che vi sia.

**Seg.** E per qual causa?

**Con.** Giustamente io non lasò, perche mentre stauo sù la porta del Palazzo mi fù data la carta della distida, e dettomi quello, che si còducesse il suo secondo, altro poi non replicò, e partì subito.

**Seg.** Signor Cola vorrei pregarla di vn fauore con buona gratia del signor Conte.

**Col.** V. S. commanna, ch'è lo Patrone.

**Seg.** Desidererei seruir io per secondo del signor D. Pasquale.

**Col.** E non me frusciate frate, che secondo, che tierzo, che primo, non hauimmo abbefogno desse cose, pe gratia de lo Cielo s'aggiustaranno sti chiaite d'otra manera de chillo, Vossioria la discorre.

**Con.** Mà signor Cola non ve ne burlate perche qui, ò s'hà da morire, ò la mia casa non hà da restar macchiata, m'haueete ancora inteso?

**Seg.** E poi dico vna cosa io, si potrebbe anco combatter à primo sangue.

**Col.** Vao cercanno aiuto, e trouo consiglio;

C 2



**52 A T T O**

figlio ; e le lo primo sangue uscisse dalla panza, ò da lo pietto . Vossioria cà sit' homo de lettere ; ve pare che vna persona da iudicio haggia da mettere à refeco la vita sù nà punta de spata, ehe stà à no capillo, mo trale, e mo non trale .

**Seg.** Vn homo de reputatione , e de iudicio deue sempre anteporre l'honore, alla propria vita .

**Col.** Quale banno lo dice isa cosa ?

**Seg.** Le leggi dell'honoreuolezza .

**Col.** Braue leggi, che sò chisse non l'haggio mai potuta ntiennere che n'homo haggia da stare foggetto all'obediencia dello nemico ; Chillo te manna la carta , e te dice hoie te retrouaraie allo tale loco , cà me voglio battere cò tico e io mò l'haggio da obbedire, haggio da stare co isso ; anzi s'hanno da scotolare le parole de chillo , e senza darence sso gulto lassatelo schiattare cosso crepacore n'corpo; e chi la ntiene buono, accosifare .

**Seg.** Oibò il vostro parlare signor Cola non è niente, niente da Capitano .

**Con.** Questi discorsi non seruono à niente , doue hauete lasciato il signor D. Pasquale , che almeno si potessero sapere che parole furono quelle, che disse à quel Cavaliere, andatelo di gratia à chiamare.

**Col.**

**P R I M O . 53**

**Col.** Gran cosa, che non l'haggio mai potuto leuare da vocca chillo dereto cochiere ; lo dice sotto voce. *parte .*

**Con.** Che dite voi , qual fine vi pare, che possa hauere questo duello ?

**Seg.** V. S. sà molto bene, che questo benchè alle volte sia foggetto alla sorte nondimeno dipende dal valore del Cavaliere accompagnato dall'arte di saper maneggiar ben la spada .

**Con.** Dunque chi sà qual animo , e qual arte poss'esser quella del mio genero per diruela, e così scioeco, insensato, e stupido, che più tosto dubito della sua viltà, che io confidi del suo valore .

**Seg.** Effendo alleuato in Roma, doue fioriscono à merauiglia tutte sorti di virtù, e qualsiuoglia esercizio Cavaleresco non posso giudicarlo che esperto, e brauo della sua persona .

**S C E N A X V I I :**

*D. Pasquale, e li medemi.*

**Pas.** **V**ien cantando sai che m'hà detto lo comparè Peppe .

**Col.** Caminate Deauolo lo tira sentite che dice lo sio Conte .

**Pas.** *Seguita a Cantare .*

**Con.** Lasciatelo finire , che forse dopo

**po**



po se n'hauerà più costrutto.

*Pas. Canta.*

*Con.* Dica signor D. Pasquale che parole hà hauute con quel Cavaliero nella strada Maiorina?

*Pas.* *Lo guarda fisso, e non risponde.*

*Con.* Che occasione hà hauuto d'ingiuriarlo?

*Pas.* Dite à me.

*Col.* Nò, parla cò Cosemo; come furono chille parole tante, che diciste à chillo Cavalero poco fà.

*Pas.* Che tante parole, sò de poche parole io, e non sò mica vn ciarlon oh, oh, oh.

*Col.* Non ve pigliate colera, bello, bello.

*Con.* Signor Cola già che questo nostro signor D. Pasquale vien da Roma hà mai giocato de-- *li fà cenno con la mano se hà mai tirato de spada.*

*Pas.* E signor sì, il gioco, e le feminaccie m'hanno ridotto come mi vedete.

*Col.* Haiò trouato lo scapezzacollo.

*Pas.* *Lo piglia per la mano* signor Conte mio caro; caro; ve vorria di nà cola per bene.

*Con.* Sì, la sentirò volentieri; dite pure.

*Pas.* Ce sono molti della vostra famiglia, che sono molti insolenti.

*Con.* Come hà forsi riceuuto alcun incontro da loro, certo, che li mortifica-

rò come meritano, e li farò anco morir sotto vn bastone.

*Pas.* Nò, nò col bastone, tagliateli il collo; celsò quelli papari giù nel cortile, che ogni sempre mi danno la burla al Signor Cola crai, crai.

*Con.* Lasciaremos dunque, che il sig. Cola ne faccia egli la vendetta magnandose li tutti à vn per vno.

*Col.* Vaso la mano Patrone mio. Vorria cà chist' homo retornasse no poco cà vederebbe lo valore scio.

*Con.* A che scola andaua.

*Pas.* Da manna Caterina, e annauo volentieri non è vero signor Cola non piagneuo mai, e leggio scorrenno senza l'deto.

*Col.* E hauimmo da lassare vccidere l' homone, senza dicere nà parola; e iammonce na vota che sarà maie che ne dicite sior Segretario; vedimmo se lo potessimo stò Cavaliero addolcire cò quattro parole lo legamo alla passione.

*Seg.* Questo si potrebbe tentare quando vi fosse la reputatione.

*Col.* E puro tridece; che dice V. S. I. n' cè bolimo annare à dirence quarcosa.

*Con.* Via, benche sia vna gran viltà prouiamoci; voi andate *lo dice al Segretario* a pigliar la mia spada; Chi sà l'



animo del signor Don Pasquale farà forse maggior del vostro, e lo farà veder con la proua; e vero signor Genero mio; allegramente bisogna menar le mani quà, e non adesso non si deue burlare.

**Pas.** Menarò le mani, e li piedi; lo vedete se pò fà più; *e se trema tutto.*

**Con.** Bisogna dico far questione qui; come si sente disposto?

**Pas.** O à me, m'inuiate à nozze; à me

**Con.** Se lo dico, che di maggior animo, che non sete voi; via animo signor D. Pasquale.

**Pas.** Via animo, sotto li, à tutti, non dubitate, seruo di dina; quà se viè *si calca il capello in testa*

**Seg.** *Porta la spada* Ecco la spada.

**Con.** Signor Cola pigliatela, e cingetegliela; questa è stata mia indissolubile compagna fino nell'età, che mi vedete, & hà liberato questa vita da molti pericoli, e così spero, che con la medesima succederà adesso al sig. D. Pasquale, via bisogna comparire, non occor altro; poi qual cosa sarà.

**Col.** Me protiesto, chisto v'è alla morte; lo mannate à morire, e già che lo Deauolo vuol accosi figlio *lo bacia piangendo* cà singa benedetto lo latte, che t'haggio dato; beneditte chille notte  
che

che m'haie fatto perdere lo suono, che non boliui stare allo lieto detata toio; figlio cà vai a morire; figlio

**Con.** Mà perche gli augurate il male auanti tempo?

**Pas.** Se non moro volentieri, che me possa romper il collo.

**Col.** Sior D. Pasquale pigliate cà: *li mette la spada* chisto è chillo stromento, che fà perdere, e farua la vita, e l'honore; chista è chilia spata, che se piace allo Cielo v'hà da scoprire allo Munno vero Cavaliero Romano gro-lealeo ntrepedo.

**Pas.** Questa è la spada? e non è spido?

**Col.** Spito si, ch'infilza l'huommene.

**Pas.** E questa come si chiama?

**Col.** Chista è la guardia; perche varda la mano da non essere offesa dall'auta spata dello nemico.

**Pas.** E che haucte paura, che me fugga, che me mette la guardia, non fuggirò mica nò.

**Con.** Stiamo pure a sentire; quando finiranno tanti spropositi *dice al Segretario.*

**Seg.** Veramente io resto ammirato.

**Pas.** Dite signor Cola vi è amica questa guardia a voi?

**Col.** E sicuro, che chiù de na vota m'haue fatto delli seruitij.



*Pas.* Verrei, che mi facesse de i seruitij a me ancora; ma guardasse de male lingue, de nemici, de falsi testimonij, tribulationi, e mal de matre.

*Col.* Non faria poco: ò via sio D. Pasquale; state nò poco bello lieto, sù la vita; Cola tira fuori vn pò di spada per vedere se viene.

*Pas.* Ih che sò doi spade eh?

*Col.* Chisto è lo fodero, la vesta della spada.

*Pas.* Guarda il fodero volete, che vi dica vna cosa, ch'hò paura che stà spada sia molto strapazzona, e però l'hanno vestita de corame.

*Con.* Via sig. D. Pasquale lesto, tirate fora la spada.

*Pas.* Tiratela fora via sig. Cola, che state più comodo.

*Col.* Và per tirarla

*Pas.* Gli piglia la mano; fermateue non la spogliate per vita vostra adesso, che fà freddo comincerà à tremare; e poi diranno, che la spada hà paura.

*Col.* La tira fora, e fà quattro ginocchi, ò che buona lama ch'è chista.

*Pas.* Eh signor Cola quando moro io?

*Col.* Adesso, che n'ce huimmo tempo.

*Pas.* Dite alla Balia, che me venga anzerrà gl'occhi che se li tenessi aperti, quando moro metterei paura alli ragazzi

gazzi, dite poi, che non ve l'hò auuilato inanzi; stà con la spada dritta à piedi pari.

*Col.* Pigliate cà stà spata, è facite brutt'vuochie.

*Pas.* spalanca l'occhi quanto più puole.

*Col.* Sbatte lo pede

*Pas.* Li sbatte tutti doi.

*Col.* Brauo, brauo chisto è no sautariello; stennete stò vraccio.

*Pas.* L'alza per aria.

*Col.* Va in collera Me faccite scappare la pazienza.

*Pas.* Posa la spada, e se leua l'armacollo gnente non voglio più fà, e vol andar via.

*Con.* Se nel campo fà l'istesso restarà chiarito l'nemico.

*Col.* E no state mò a fare sti sproposete; faciteu'anemosio Don Pasquale ch'adesso è lo tempo da mostrare spireto; dou'è la brauura, se meni le mano.

*Pas.* S'infuria, e dà à tutti piattonate senza discretione, dicendo Via animo Pasquale, spirito dou'è la brauura, se meni le mano.

Fine dell'Atto Primo.



# A T T O I I.

## S C E N A P R I M A.

*Balia, e Scopa.*

**Bal.** **P** Pouero Filio sò che lo voleuano acconcia pe le feste lo voleuano, vna che non hà visto mai spada, menallo à fà costione trà la paura, e l' remasti come bisogna mutallo, e ancora non vedo el nostro signore che porti la biancaria Scopa, eh Scopa.

**Sco.** Chi chiama; ò sete voi madama Chachiatella.

**Bal.** Hauete ancora preso le nostre biancarie in Doana?

**Sco.** Besogna che ce venga l' signor Cola à giusta l' Douaniero, e bè com' anneranno le cose del nostro Padrone?

**Bal.** Vh paueraccia me, sò che l' hò hauuta la stretta.

**Sco.** Mà c'è sustanza a vole fà fà duello à quel Gadano?

**Bal.** Che poca quella a volello fà amazzà quel paueraccio; ne vero?

**Sco.** È proprio vn martuso, vn icio.

**Bal.** Non è mica vero ve, è che non hà duellato mai con nesciuno perche  
quan-

quando morse el Padre era piccinino; e la sua gnora mà lo faceva stà nzerato à chiaue in Cala, ch'haueua paura, ch'enzimente l'aria non lo guardasse vn figlio d'oro non se parte mai di casa; fauio poi più che vna zitella.

**Sco.** E de questi vonno le femmine, de quelli che couono, e nò dei capi suentati, e sai sti cosoni non se portano male nò; almeno li ponno tirà l'naso quanto vonno.

**Bal.** T'assicuro io, che la gnora Contessa poteva cercare, mà trouar meglio non lo sò.

**Sco.** O bono, se per conto della signora Fulua è morto Anfronio hò nteso, che non ne vò sapè tauarre, hà hauuti tanti partiti, e mai s'è contentata, ò penza che farà de questo.

**Bal.** Mà perche non tira al marito? e deue hauer altro pel capo lei.

**Sco.** Io non sò altro se nò che non vò spoffi attorno; troppo s'ingegna quella mastra mpiccia della Cameriera; perche l'Vecchio gl'hà promesso la mancia.

**Bal.** Voi che te dica, che credo che sia vna Donna lesta colei.

**Sco.** È ficuro la ua deseraualla; mà gran cosa che quando vedo vna Patriotta tutto me rallegra, n'somma la fedeltà  
del



del sangue Troiano, non c'è altro, e bisogna hauè pazenza mi sento na quella che me pare de vede proprio na sorella.

*Bal.* O questo poi è per gratia vostra, e se non era pe l'amore, che porto a stò figlio benche non l'abbia alleuato io me ne rido io che me fossi partita mai da Roma; e voi ancora poteuiuo fà de meno de veni quà fora.

*Sto.* Eh sorella l'errori della nostra gioventù m'hanno sforzato, seruo de Diana a purgamme con sta pittima del Capitan Cola.

*Bal.* Veramente è fastidioso ne vero?

*Sto.* Quando fà certe leuate me fà veni la zaffagna bene ve e più d'vna volta m'è venuto crapiccio de darli vn piantone; mà poi hò reprenzato che ancor'io sò vn pouero Diauolo e così ngauaccio più d'vn osso, che me s'attraversa.

*Bal.* Pouerello v'hò proprio compassione finalmente sete solo; vh poueraccia me il sig. D. Pasquale m'aspetta, e vorrà la pifua; scusateme.

*Sto.* A reuedecce è Balia, de quello che rebuttamo insieme non se ne dica gniente à nesciuno fedeli.

SCE-

## S C E N A S E C O N D A.

*Segretario solo.*

**E** Possibile che la semplice vista d'vna Donna mi sia di così gran tormento? Io Amante? Io pietoso? hor che dourei esser tutto sdegno tutto crudeltà? e doue mai s'intese cangiamento più strano, metamorfosi più vile della mia? Nò, nò chi non hà honore al mondo non deue ne anco posseder la vita; resti però vittoriosa la vendetta, e si trascuri pure ogni riguardo. Se le tue chiome ò Contessa Fulvia hāno tentato d'imprigionarmi il cuore, non creder già che possino legarmi la mano, sodisfarò a gl'obligi che deuo, vendicarò la morte d'Isabella sì, quello farò, e per tanto dunque sarà meglio ritrouar il mio signore, e con auisarlo di nuouo, che stia vigilante far anco, che sia spedito nella fuga. *Entra.*



SCE-



## SCENA TERZA;

Conte, e Cola.

**Con.** **A** Sicurateui, che ci vengo mal  
volontieri.

**Col.** Ohimè Signore .

**Con.** Mà non vorrei che questa sodisfazione, che volete dare a quel Cavaliere, che hà fatta la disfida fosse in discapito della riputatione di mia Casa.

**Col.** Che scapitane che seapitare . Vossioria n'c'hà da guadagnare a vlura d'hebreo; che se penza ca n'c'hauimmo da domannare la vita a denochia chiegate, en piazza publeca; si ca chessa e la prima sfatione ch'haggio data n'tante pace ch'haggio fatte l'nueusione è bella assai, la sentarrite, ca chisso Cavaliere haue da reftar sforduto.

**Con.** Basta io mi rimetto alla vostra prudenza .

**Col.** Lassate fare a sfò fulto, volet'altro, che col'honore nostro n'cen'escimmo da sfò laberinto?

**Con.** Questo appunto è quello ch'io desidero .

**Col.** Torno a dicere ca chisso è penziero dello Sio Capitano Cola che v'aggio  
cera

cera de quarche pacchione .

**Con.** Io vi hò in concetto di persona di giuditio; mà

**Col.** Che mà? faccite conto cà perch'esso neotio n'c'haggio puosto tutto lo ceruiello à mollo, e però stateuene bello zitto, ca ve faraggio vedere lo chiù bello ncontro de duello che sia successo mai trà Cavalieri Napolitani, iamoncenne .

## SCENA QVARTA.

Pasquale, e Scopa.

**Pas.** **P**Orta fora la Canestra delli strisci, e si cinge attorno vn sciugatoro ah Amore a che m'hai, ridotto, ah femmine dolorose, spietate arciere e non m'hauete compassione . A deslo sposa te farò vedè se che nalce matto non guarisce mai, e se me saperò guari da me io lo vedo, che me metto a vn gran risico, a deuentà bello, e se non potessi rirornà brutto? mà poi che sarai d'uentato bello che farai Pasquale? voi fa la Corteggiana? nò che potresti annà allo spedale farai l'barbiere? peggio peggio; hora sarà quel che sarà, me ce sò messo mò; ouia sotto li Pasquale animo piglia nel Canestro  
la



la carta della biacca; questo sicuro sarà roscietto; poi se lo pone sul viso mà non me ne vorria mette tanto; me chiama fero rolcino poi.

*Sco.* E che noua sig. Pasquale; che belle cose sò queste.

*Pas.* Stà zitto, che me sò dato alla lufuria.

*Sco.* O seruo de dina; hauete preso le caraffe della gnora Iposa? ò che bel taccolocco esse, e chi la vò senti.

*Pas.* Scopa consigliami vn pò; io me vorria fà bello per vn pezzo, e non vorria fà come le donne, che se fanno belle ogni mattina: perche la sera me portiano di brutto.

*Sco.* A questo ce faria dell' impicci, ci faria perche la sera le lenzola portano via ogni cosa.

*Pas.* E chi dormisse senza lenzola?

*Sco.* Sì, dico caccia la testa dentro vn bigonzo mai me faria creso, che fosse così teio.

*Pas.* O via aiutame vn pò, che non hò tempo da perde.

*Sco.* Se non volet' altro mò ve seruo; piglia la carta del roscietto pigliatequa metteteue vn pò de roscio.

*Pas.* E non ce vedi, che me ne sò messo tanto?

*Sco.* Quale? questo è bianchetto; negotiate,

tiare, negotiate cattera suezella; ède quello de Spagna.

*Pas.* Te pare che cominzi a comparagnente?

*Sco.* Puttana de me; se comparite; me parete la Dea Proserpina me cominciate a commouer sapete?

*Pas.* Scopa voi fà vna cosa fatte bello tù ancora, e annamo pe l' monno a buccasse l' pane.

*Sco.* E che non hò bisogno de famme bello de famme con due lampate d'occhio le fò vola giù dal ventolone qu elle pouere affumecatelle e doue se vonno salua le ciurcinate, doue?

*Pas.* O via Scopa, famme bello vn pò tù che le donne ancora se fanno la dorà dall'altre; me metterò a fede.

*Sco.* Aspettate gli mette auanti la canestra.

*Pas.* Alli bisogni si conoscono gl' Amici.

*Sco.* Piglia vna carafetta oh qui si che bisogna che ci sia della sostanza ch'è piccinina, bagnamo con questa bombace.

*Pas.* Vh, vh, strilla, e batte i piedi.

*Sco.* O potta de me hà scorticato? hà scorticato per Diana stella.

*Pas.* Fà fà chi bello vò parè male bisogna patir; scortica fratello, scortica.

*Sco.*



**Sco.** E non m'insegnate a viue non m'insegnate, se be vn acqua ndiauolata ve? tò tò c'era lo scritto, e non l'hò leggiuto legge *aqua da leuar il Tartaro da i denti* ò penza se non voleua leuà la carne.

**Pas.** Scopa piglia vn pò vn altr'acqua, che non sia tanto calda perche scottana questa.

**Sco.** Scottana sicuro: legge *Aqua da leuà l'panno.*

**Pas.** Questo lo pò fà la lauannara.

**Sco.** Legge *Olio da tingere li capellà biondi.*

**Pas.** Sì, sì questo è buono; che dici Scopa? me voi tigne l'capo? non staria bene poi a ricciarelo.

**Sco.** *Orna buona nei lombi* si ce saria da fà nzinente a domane, a legge tanti ingredienti, o al sangue de dina ecco lo specchio; ò adesso sì che potrete vede se ve sete fatto bello; *glie l'ap-presenta.*

**Pas.** Guente non me mette paura; la Balia hà detto che se ce vede l'Diauolo.

**Sco.** E che non è vero, guardatece.

**Pas.** *Guarda dentro lo specchio;* non te l'hò detto io che ce se vede l'Diauolo; voi che te dica Scopa, che non è tanto brutto, quanto si dipinge, è vn bel gio-

giouane bianco, roschio, e colorito, piglialo piglialo pè marito.

**Sco.** Tutto voi spicciato.

**Pas.** *Caccia fuora la lingua* Ih, ih fà come facc'io, s'appanna lo specchio oh hà nzerata lampannata non se vede più.

**Sco.** Lassate vede, che mò mò lo raprojo *polisce lo specchio.*

## S C E N A Q V I N T A.

*Sofronia, e li medesimi:*

**Sof.** **O** HI pouerina me, disgratiata me, e doue hauete presa questa canestrella, al signor Cola lo voglio dire, signor Cola, signor Cola, e tù forfantonaccio te ne pigli gusto ne vero, te voglio far mandar in malhora, non dubitare.

**Sco.** Alluma che leuate, non pare che sia stato io.

**Pas.** Eh quella giouane non ve pigliate collera; quanto ce damo la vernice, e poi ve rendemo ogni cosa.

**Sof.** E via signor D. Pasquale me la renda per gratia, leuagliela tù di mano, finisce la.

**Sco.** Non m'nzegnate sti latini a releuà qualche rouiglione,

*Pas.*



**Pas.** Adesso sì, che la sposa potrà di d'haue vn bel marito bianco, e rolcio, e colorito com'vn persico fiorito.

**Sof.** A noi dico, che la voglio rimettere al suo luogo. Voi non sapete quanto vagliono questi ingredienti, e però ve ne burlate.

**Pas.** E quella giouane, me volete acconcià vn pò la testa.

**Sof.** E ancora hò da sentir più spropositi, e via finiamola, che è vergogna.

**Pas.** Piglia vna caraffa che cosa è questa?

**Sco.** Legge Acqua da lauari il viso.

**Pas.** O che bestia, adesso, che me sò acconciò il viso vo che me lo laui con l'acqua *la rompe*.

**Sof.** O meschina me hà rotto la caraffa d'acqua de perla, guardate li quanti danari sprecati signor D. Pasquale sette la mia vltima ruina, e che dirà la signora sposa.

**Pas.** Che caraffa è quell'altra?

**Sof.** La lasci ch'è oglio de Gerofani, per far crescer i capelli.

**Pas.** Sì che hò da refrigge l'pescie, non voglio olio *la rompe*.

**Sof.** E che dirà la signora Contessa? pueraccia mè mille volte.

**Pas.** Che c'è quà dentro?

**Sco.**

**Sco.** Me pare vn orzata a me.

**Pas.** Vn orzata, e non me dite gnente? *bene alla caraffa*.

**Sof.** Vh, vh ruinati noi leuategliela, leuategliela, che s'auuelena s'auuelena.

**Sco.** Glie la vuol leuare date quà.

**Pas.** Fugge e lascia il canestrello.

**Sof.** E che faremmo pueracci noi se quest'homo more infelice Sofronia; li dentro vi e il solimato.

**Sco.** Manco male che se sbascisce le leuarà la fatica d'hauello à vesti

**Sof.** Guarda la caraffa manco male; m'è tornato lo spirito, già che non è il solimato ch'io credeuo, era l'acqua di marchesita con l'olio di balscimo, mà tant'era se pigliaua quell'altra, voglio riporre, e rassetare ogni cosa meglio che posso, se la signora se n'accorgesse sò che vorria dire.

**Sco.** Volete che lo port'io.

**Sof.** Non occorre, che V. S. s'affanni, che lo sò portar da mè.

**Sco.** E voi non occorre a fà vergnia quà, ch'io non c'hò colpa.

**Sof.** Ancora hai tant'ardire eh? stà pur zitto, che te voglio agiustar, non dubitare *parte*.

**Sco.** E bene mio, tù ce la vorresti con me, mà è morto Anfronio.

SCE-



## S C E N A S E S T A.

*Fulvia, e Sofronia.*

*Ful.* **O** Dio Sofronia quant'è incurabile la ferita, che io sento nel cuore; mentre procuro di trarne nello strale à viua forza via più mi si dilatta la piaga, s'inacerbisce il dolore, smaniarmi non gioua, fuggir non mi vale, ne penlarui è impossibile, che dunque farò per resistere a tante pene? e non si trouerà alcun filo, che trar mi possa fuora di questo laberinto? si, si morire. *piange.*

*Sof.* Oh Dio signora questo piangere a che risulta; che viltà d'animo è questa? lei consigli, che io li diedi furono di poco frutto altri aiuti non mancaranno di maggior forza chi sà? non si disperì, e quando voglia far a modo mio procuri vna volta di parlarli, e la finischi, e nel discorso andarli a poco a poco.

*Ful.* Palefando il mio Amore: ne vero?

*Sof.* Eh; *si stringe sù le spalle*

*Ful.* Ah Sofronia, Sofronia in fatti io conosco, che ami poco, ò nulla la tua Padrona; mentre anco stimi

poco la sua honestà.

*Sof.* Mà se lei non mi lascia parlare; io voleuo dir solo, che mentre hauesse discorso colui, l'hauesse anco ben obseruato da capo a piedi per ritrouare in lui qualche difetto, ò nel volto, ò nel gesto, che sò io nel mouer la bocca, nel pronuntiar la parola con poca gratia; vn huomo non può esser mai tanto vago, nè tanto bello, che non habbia in se sempre qualche mancamento, e poi quel difetto, che vi hauesse trouato serbarlo fisso nella memoria, per ricordarsene spesso, & a fine di non auanzarsi maggiormente nell'amore.

*Ful.* E non sai che le macchie del sole non possono mirarli senza grand'offesa degl'occhi di chi le mira? stare alla presenza di Gilmondo, far vna esatta obseruatione delle sue parti, e non restarne offesa, più che sanata, è impossibile, Sofronia non lo dire.

*Sof.* E pure io sò a chi questo rimedio hà giouato grandemente, e potrei anco nominarglieli.

*Ful.* E poi, come non potrebbe egli accorgersi dell'amor mio dalle parole, che io li diceffi dalla mutatione del volto, che in me vedesse, & altri segni più manifesti, per li quali quel

*Lo Saegno sup.* D ve-



venisse più ardito, e forse facesse in me perdere quell'honestà, che voglio per sempre conseruare; nò nò questo farebbe vn gran rischio per pericolare affatto, a tal cimento non mi ci metto certo

*Sof.* E allora quando si accorgesse esser scoperta, e conolcesse in lui maggior baldanza del solito, vorrei, che lo reprimesse gridandoli, e scacciandolo, rimprouerarli l'ardire; se sapeste V.S. che colpo franco è questo, e quanto spesso se ne seruono le donne, fingendo di aborrire quel, che più desiderano, affè, affè, che non vi trouerebbe difficoltà; faccia, faccia a modo mio, vi si risolua, e vedrà, che li riuscirà più di quello si crede.

### SCENA SETTIMA.

*Segretario, e le medesime.*

*Seg.* **S** Copia fà quello, che io t'hò detto.

*Sof.* Signora, eccola, che viene, animo, più bell'occasione certo non li puol venir di questa: io mi nascondo quà dietro; a noi, resolutione si mette sotto la Portiera.

*Sco.* S'affaccia all'altra portiera mio sig,  
tocca

tocca a voi a far qualcosa; quà forà sola, sola, c'è la Contessa, adesso è il tempo de fa polito. *lo dice piano.*

*Seg.* Zitto, che non s'accorga di mente, e si mette a gridare, con vn pugnale in mano vien fora, la guarda, e non parla.

*Sof.* Ouia eccouelo pur dinanzi solo, e che volete più? accostateuegli, e parlategli, vñ sete ben da poca ve? bisogna pur, che ve lo dica, hauesse da far con me?

*Ful.* Oh Dio non ardisco formar parola.

*Sof.* Oibò, che vergogna, hauer paura di vn suo Seruitore, io vi starò appresso, non dubitate: Vh, che rabbia mi fà venire, non potrei esser io in loco suo?

*Seg.* Non sò qual occulta forza mi trattiene; chi mi lega? chi mi priua di senfi?

*Ful.* Tù mi vuoi far precipitare in qualche graue errore; si fà auanci, e l'offerua.

*Seg.* Anch'egli s'accosta, non parla, e resta confuso

*Sco.* Io non cè pozzo hauè pacenza, non ce pozzo, e che stamo a fà, che non le negotia? *piano.*

*Sof.* Offeruate gl'occhi. *piano.*



*Ful.* Si volta a lei, e dice piano. Gl'occhi sono due lumi accesi, che fanno risplender maggiormente il suo bel viso.

*Seg.* Si gira attorno per assicurarsi, se dica a lui.

*Sof.* La bocca?

*Ful.* La bocca, è il tesoro della grazia, doue da due coralli vengono racchiuse pretiosissime perle.

*Sco.* Arrecordateue, che lei v'hà ammazzato vna sorella, suenatela, e finitela.

*Seg.* Taci, taci, che non pote offendermi chi mi si dimoitra amante, gli dà il pugnale indietro.

*Sco.* O qui c'è fresco.

*Sof.* Le guancie?

*Seg.* Di nuouo si guarda attorno?

*Ful.* Le guancie son due Prati di Primavera, doue in perpetuo Aprile fioriscono le rose.

*Sof.* Offeruate i capelli, la fronte, il guardo

*Ful.* Sì, sì ben lo miro, tutto vezzo, tutta gratia; tutto è bello.

*Seg.* Io bello signora, io bello? già, che lo splendore de suoi raggi discoprendo le mie deformità mi rende tanto più mostruoso al suo cospetto.

*Ful.* Che dite; sete voi pazzo, ò pur sognate?

*Seg.*

*Seg.* Se sogno, sogno con V. S. e dico che non sò conoscere merito alcuno in me stesso, onde lei habbia da interessarsi nelle mie lodi.

*Sof.* Non lo lassate parlare.

*Ful.* E in che hauete meritato voi appresso di me, che io vi habbia da lodare.

*Seg.* E però dich'io, che solo la gentilezza, che è compagna inseparabile della sua persona è quella, che mi rende priuileggiato della sua gratia.

*Ful.* Che gratia, che meriti, che gentilezza; volete che vi dica, che fate vn parlare vn poco troppo ardito?

*Seg.* Il mio ardire vien causato dalla cortesia del suo animo.

*Ful.* Dite più tosto, che l'ardimento lo sofferto finisce in temerità.

*Seg.* Eh signora *ridendo*, amore sà malcherarsi, taluolta fingendosi, hor ritroso, hor nimico temendo forsi di far palese.

*Ful.* Ohimè Sofronia son scoperta; Sofronia aiuto.

*Sof.* Gridatelo, non lo guardate, Cacciatello via piano.

*Ful.* Temerario, arrogante, chi ti diè tanto ardire di parlare in tal guisa alla mia presenza? non sò chi mi tiene, ch'io non ti faccia prouare i soliti sdegni



gni della Contessa Fulvia, via partiti di quà, e fà di non comparirmi più auanti.

*Seg. Parte e dice sotto voce* mi credeuo di esser inalzato al Cielo delle delitie, e pur mi ritrouo da Fulvia subistato in vn Inferno di pene; mi vendica ò, e più risoluto ne farò quella vendetta che merita, *si mette poi sotto la portiera a sentire.*

*Ful.* Che hò fatto misera con questi disprezzi, con queste ingratitudini dunque corrispondo all'amor di colui, che si dimostra tant'auido del mio?

*Sof.* Vien fora affè che non mi credeuo mai, che lei si portasse così valorosa.

*Ful.* Gridando, leuati di quà, leuatemi d'auanti.

*Sof.* Signora.

*Ful.* Taci, che ben lo dis'io; partiti dico.

*Sof.* Parte mostrando merauiglia.

*Ful.* Maledetti i consigli, rimedij tiranni, si di te mi dolgo, dite mi lagno Sofronia ah, che ben il preuidi, e molto chiaro, tel dissi, ecco, che farò tutta sdegno; mà contro me stessa, si smorzaranno le fiamme con il mio proprio sangue, la morte è solo quella, che sà insegnare ad altrui la maniera di dislamare; sì, morirò dunque  
per

per non amare; mà più tosto seguirò pur sempre ad amare, per poter anco più facilmente morire; sì, sì Gismondo mio caro, tù sei la mia vita; la mia morte tù sei parte.

## SCENA OTTAVA.

Conte, e Cola.

*Con.* **C**He volete ch'io senta di più?

*Col.* Chello, che pozzo dicere, e men altro.

*Con.* Per voi non c'è ragione alcuna, essendo stata pur troppo infame la discolpa, che hauete data a quel Caualiere del sig. D. Pasquale.

*Col.* E che n'c'haggio dito?

*Con.* Che c'hauete detto.

*Col.* Ma V. S. senta pe gratia.

*Con.* Non voglio sentir altro, a me basta quello, c'hò inteso.

*Col.* La discolpa, che s'è data, è stato vno sfriso n'faccio a chillo, che l'haue riceuuta.

*Con.* E come vi par dunque di hauer discolpato il signor D. Pasquale con hauer detto, ch'egli sia matto veramente bel ripiego honoreuole, prudentissima risposta; e che douereste vergognarui.



*Col.* Sì signore, sì signore, perche se fa pe già, che chi se la piglia cò li pazzi, è pazzo più de isso nò piezzo.

*Con.* Orsù io non posso più sentirvi. *entra.*

*Col.* E io non posso far conoscere meglio de chello è haggio fatto lo ceruiello mio; staria frisco, se non sapisse, che bò dicere duello, e venire allo concludimento della pace sempre con vantaggio dell'amico, e li Patranni; veramente lo iuditio vostro è granne, volere far accidere chillo povero giouane perche? pe doi sole parole ch'haue ditto; oh bella ragione, mettere a riscoco l'ombellicolo, io pè mè non ce lo metto sieuro, manco pè le bastonate.

## SCENA NONA,

*Ormilo, e Cola.*

*Or.* **S** Ignor Cola mio caro, hò sentito quì dietro alla portiera tutti li vostri contrasti con il signor Conte, e credetemi, ch'io smaniauo per escir fora a consolarui, e difenderui; lasciateui dire, voi sete allattato dalla Prudenza, e nudrito dal giuditio, non hauendo voluto accettare quella dis-  
fida

fida; contracambiare la vita d'vn huomo con vna parola; alla barba di questa Caualleresca inuentione, lei hà fatto sauissimamente a rifiutare questo indiscreto duello.

*Col.* D'altro me potriano nzeagnare, che de chello; cà se per punti de Caualleria, e de de disfite, t'arrecordo, cà songo nato, alleuato, cacato, e bestuto a Napole, e tanto basta; pè nà parola, pen'angiaria, mettere a riscoco lo ventre, ò chiafei, ò catammeri, che songo.

*Orm.* Vaglia l'vero, che lei la discorre molto bene, le parole non s'infilzano, ne forano la pelle.

*Col.* Me vogliono ntimorire cò le disfide, cò li duelle, non faccio conto delle parole, ò bedite se stimo nò piezzo de carta iusto pè stoiareme signori sì, lo tafanario.

*Orm.* Io mi ricordo a questo proposito, che vn giorno fui assaltato da vn mio riuale, ii quale sdegnato mi tirò in faccia le più sozze, le più vituperose ingiurie, che si potessero mai dire a briccone di questo mondo; lui a ingiuriare, e io cheto, alla fine tornai a casa sano, e libero, senza, che pure mi fosse remalta vna minima macchia d'offesa.

D ;

*Col.*



*Col.* Che macchia, che offesa, me fanno tanto ridere chille, che dicono, lo tale m'hauè offeso l'honore, macchiata la reputatione; n'tant'anni, che viuo al munno, non haggio mai potuto vedere la bella faccia de chisto signor honore, ne chessa Eccellentissima reputatione, e pure n'c'haggio fatta grandissima diligenza.

*Orm.* Vuol che li dica signor Cola li miei perspicacissimi sentimenti, io non lo farei comparire questo suo Padrone; perche se non vi è altra pena, che di esser chiamato codardo; gli huomini di giudicio de uono sempre anteporre la propria vita a qualsiuoglia infamia.

*Col.* E chiù chelo vero, vorrio proprio sapere che pretenne sò cauelloso dello sio Conte; la legge, ò come lo dice buona cò chill'arme, che vno è stato offeso cò chille medeleme haue da fare la vennetta; se fù spata con vn altra spata, se furono suguzzune, con altre suguzzune; e se chesse furono parole, perche chillo non face n'autra ngiura allo sio D. Pasquale, e restamo pace. O Napole groleuso a doue te truoue ca vorressimo sbracciare pe fi à domane.

*Orm.* Lei in fine sà molto ben conseruar l'honor suo, e la reputatione degl'al-

tri, e viua il signor Cola, ride, & entra, eh mi dia licenza, e la riuerisco.

*Col.* Vaa Vossioria felice sio Ornillo, chisto giouane ò quanto e norato ò come buono, conosce la deferenza, che n'è, ciè dalla ricotta fresca allo caso Cauallo.

## S C E N A D E C I M A.

*Cola, e Scopa.*

*Scop.* **C**On vna carta in mano, Signor Cola hò vna carta da darue.

*Col.* Che bai dicienno?

*Scop.* Vna Scrittura eccola quà; signore si viene a voi.

*Col.* Hora chisto è n'autro Deauolo mò vi; appena hauimmo aiustato no chiamo eccotenne vn altro, e che stamo n'Germania, ò n'Franza, ch'hauimmo da stà sempre cò l'arme alla mano e che paese ndeaulato, e chisto, me credeuo de venire a nozze, e me trouo sempre appresso d'essere acciso.

*Scop.* Eh signor Capitan Cola.

*Col.* Lo sio Capetan Cola non receuesse se cole dincillo, che non m'hai trouato alla Casa.

*Scop.* O hono, e voi cantate; si per questo bastasse.



**Col.** Bastasse, e con chite pienze de parlare anemale? chi la manna?

**Sco.** L'Hoste vuol esse pagato non ce vò taccoli quà, se nò se metterà la causa in rota, ò all'officio della congregatione.

**Col.** Cà te vengono mille mallanni vastaso cornuto, e non me lo poteui dicere dallo primo senza daremme iso tremoliccio allo core, dammela cà la legge, sai che conto faccio de chies' altra carta ancora; vide lo buono, *la straccia, e parte.*

**Sco.** Al sangue di dina, che c'hauete da penzà voi, c'hauete, io non ne voglio sapègnente; se vorrete annà pe Pisa,

## S C E N A XI.

*Fulvia, Sofronia e Balia.*

**Sof.** **V** Vien fuori con vn cuscino da laurare, qui almeno, è iugo più luminoso; accomodateui madama Chacchiatella, sedete.

**Bal.** Accomodateui pur voi, ch'io m'accomodo per tutto, con il naspo.

**Sof.** Si mette a cuscire, e così vi dispiace dunque d'hauer lasciato Roma, e quelle belle Donne.

**Bal.** Imaginateui pure, che ne hò senti-

to vna quella, che non se pò n'tenne, ce so nata, e alleuata, non ve dic'altro.

**Sof.** Ve lo credo, e se vn giorno haueffi furtuna ancorio di poterci andare, non sò affè quando me ne partissi; e troppo amabile quel sangue Romano; e vero che le Donne sono così spiritose? e che vestino con tanta bizzarria, e con tante belle mode alla Francese.

**Bal.** Vh, che dite, se lo vedeite ve farebbono innamorare ancora voi, ve farebbono, parono tante Dee, con quell'acconciature di testa, così bene accomodate aliuso di chilla porta, credetemi che quei poveri giouani loro innamorati, languiscono a vagheggiarle, si distruggono poi, se giungono a parlarli.

**Sof.** Sì, sì, sento veramente, che il vestire, è arriuato a vn segno, che non si può far di vantaggio, e a dire il vero l'habito Francese, e il più vago, e il più leggiadro, che si possa vedere, e se bene e di molte spese, che importa, i poveri mariti c'hanno da pensare.

**Bal.** E sicuro, le c'hanno stomaco; con quelle scarpettine poi, le vedete camminare presto, presto, che parono tante anguille.

**Sof.** Mā per chi è piccola, non sò le scar-



pe come se li rieschino .

*Bal.* Vh non lo dite ; che ci fanno sotto tanto de calcagni , bisogna vedeli bisogua ; le piu belle vittone granne , fanno nondimeno quei fusti tanto atillati , che le riducono in cintura così suelta , e sottile , che paiono tante pupazze , credetemi , che fanno spassimare a chi le guarda , volet'altro ?

*Ful.* Alza la portiera con il Pastorfido in mano , sò che ve po' euo cercare .

*Sof.* Si alzano in piedi , E noi pure cercuamo V. S il signor Conte poi si è messo a scriuere alle nostre camere , e così ce ne siamo venute qua fuori a lauorare .

*Ful.* Si mette a sedere , e che discorreuete di bello ?

*Sof.* Diceuamo della bizzarria , e dello spirito delle Donne Romane , e del loro capriccioso vestire , secondo la moda , che s'ysa oggi giorno .

*Ful.* Sò che si deue rammaricare , pouera Cacchiatella , per esser venuta in questa nostra casa frà tante malinconie , e hauer lassate le delitie di Roma .

*Bal.* Non è mica vero ve ? a me basta la gratia sua .

*Sof.* E lei che cerca sempre le malinconie , con questo studiare , che leggeua di bello adesso ?

*Ful.*

*Ful.* Mi consolauo leggendo le disauenture di Amarilli .

## S C E N A XII .

*Pasquale , e le medesime .*

*Pas.* **T** Re zitelle stanno n'piazza , l' vna fila , e l'altra inaspa , l' l'altra fa li macaroni , e l'altra fa li bon bocconi .

*Bal.* Oh , oh ben venga maggio ; giusto ci mancaua il signor D. Pasquale .

*Sof.* Ecco il signor sposo nostro , tutto bello , e galante .

*Pas.* Bello è tanto quanto , c'è bon occhio , bona gamba , e corto di giunture .

*Sof.* Che vol dire , che non sete più bianco , e rosso ? chi v'hà lauato il viso ? stinate tanto bene ?

*Pas.* Mi hà lauato la Balia , dice ch'ero troppo lasciua .

*Bal.* Sò , che s'era concio per le feste ; come nò

*Pas.* Me l'ero fatto pe le feste , e pel dì de lauoro , stammo freschi a sparagnar .

*Ful.* Doue , doue così solo ?

*Bal.* Qualche male hauete fatto là dentro , ve vedo stà in vna certa quella .

*Pas.*



**Pas.** Non hò fatto niente con nisciuno io; si tù fai male, che non sai naspa, da quà gli leua il naspo di mano, e si mette a sedere in terra.

**Ful.** Si leua da sedere, E via non seda in terra.

**Sof.** Pigli la mia sedia si leua da sedere.

**Bal.** Sì non lo conoscete questo, come s'incoccia è finita.

**Pas.** Noi altri sposi siamo auuezzi a partire, hi, hi gnora sposa dateli vn Canallo, che hà fatto doi caualli, stà Balia cia.

**Bal.** Date quà, che ve voglio tenè proprio l'fuso.

**Pas.** Signor nò, che il fuso vâ in mano alla sposa; pigliate tenete forte; non ve lo lasciate scappà.

**Ful.** Purche non si strappi, non si dubiti che lo terrò forte.

**Bal.** Lo poteuo tenè io; volete fâ stà scomoda la signora, a sproposito.

**Pas.** E filo da filato ne, quello: *naspa, e canta.*

**Sof.** Guarda come inaspa mai bene il signor D. Pasquale.

**Ful.** Credetemi in verità, ch'io non ne saprei far tanto.

**Sof.** E doue mai V. S. hà applicato a questa cosa, io credo in quanto a me, che non sappia ne meno infilar l'aco.

*Pas.*

**Pas.** Glie lo infilo io l'aco, se non lo sà infilà da lei.

**Bal.** Sì, non l'hà visto culcire, se sapeffe quanto fila bene.

**Ful.** E doue hà imparato a filare, alla guerra forse?

**Bal.** Glie l'habbiamo imparato noi altre femmine, sempr'è stato n'zerrato in casa con noi; la gnora mà non lo faceua mai vscire, che hauea paura, che se disuiasse, e così hà fatto quest'alleuuccio così sauiio, e modesto come vedete.

**Sof.** E che sauienza.

**Pas.** Sì, non m'hauete mai visto stà sauiio ancora voi; *posa l'naspo, e piega le braccie in Croce, e fâ la bocca piccina.*

**Ful.** Da vero, che pare vna zitelluccia, quant'è modesto.

**Pas.** Se non hauessi da fâ ve vorria fâ vedè belle cose, *ripiglia l'naspo.*

**Sof.** Bisogna volerli proprio bene al sig. D. Pasquale, ch'è troppo gratioso.

**Pas.** Scappa il filo.

**Ful.** Ohimè sò, che l'hauemmo fatta.

**Pas.** Non hauete paura, non hauete paura, che ce remediarò io, *piglia li doi capi, e li vuol annodare, mà non sà far il nodo.*

**Sof.** Oh qui sì, che vi vedo intrigato sig. D. Pasquale.

*Pas.*



**Pas.** Ogni sempre me se scorda Balia,  
fallo vn pò tù per vitatua.

**Bal.** Vh dapoco non sapete far il nodo,  
date quà.

**Pas.** Ih ce sbagliauo de poco; *qui se sta  
alquanto senza parlare.*

**Sof.** Eh che malinconia è questa? via  
madama Chacchiatella raccontate  
qualche bella fauoletta, qualche in-  
douinarello, bisogna star allegramen-  
te adesso, ch'è Carneuale.

**Bal.** Io non sò dire ne fauole, ne indo-  
uinarelli, tocca alla signora, che le sa-  
prà raccontare.

**Ful.** Sì, me contento di dirne vna; mà  
cominciate voi prima,

**Pas.** Qual è quella cosa

**Sof.** O zitte, che il sig. D. Pasquale vuol  
cominciar prima lui.

**Pas.** Qual è quella cosa, ch'è bianca, nò,  
nò; sì, è bianca, dolce, tenera, e le met-  
te in certi canestrelli de venchi verdi,  
che cos'è?

**Sof.** Eh chi la vuol ritrouare è impossibi-  
bile, bianca, dolce, e tenera; sì, sì sono li  
limòcelli, mà nò, che nò sono bianchi.

**Pas.** Ih, ih, *ride*, non è limoncello; *lo di-  
ce cantando*, ò che gusto.

**Bal.** Sarà la prouatura, che è bianca.

**Pas.** Manco prouatura, ò ve voglio fà  
sudà bene sta volta.

*Sof.*

**Sof.** E V. S. che dice?

**Ful.** L'Indouinello, e troppo scuro, non  
sò proprio quel che possi essere.

**Pas.** O via fateue fà lume, che me còtêto.

**Ful.** Sarà forse il bianco mangiare.

**Pas.** Dice di nò col capo, ò sentite di più:  
è dolce, e bianca, e tenera, e quelli,  
che la vendono gridono ricotta, ricot-  
ta, che cos'è mò?

**Sof.** Sì, e'haute confuso maggiormen-  
te, per me tãto nò saprei mai, che pèf re

**Pas.** Pah sete bè somari, ve lo voglio  
proprio dire è la ricotta.

**Sof.** Come la ricotta, ò andate pure à  
darlo ad intendere ad altri, e non a noi  
non femmo mica balordi.

**Ful.** Che ci vuol burlare eh?

**Pas.** Se non è la ricotta, che l'Diano lo  
me pozza

**Bal.** Zitto, che non pò esse, e manch'io  
lo pozzo crede.

**Pas.** Non me fà giurà ve; che dirò del  
bono, e l'attaccarò bene.

**Sof.** O sentite sig. D. Pasquale voi sete  
vn bel fiore.

**Pas.** Fiore de che?

**Sof.** Fiore de Gazzia; questo giallo co-  
lore pare alla vista mia, pare, che di-  
ca al vostro amore, altro bene non c'è,  
che la pazzia.

**Ful.** O quant'è vero felice colui, che  
non



non è sottoposto alle passioni.

**Pas.** Ve vorria dà vn fiore ancor'io.

**Sof.** Sì di gratia; mi farebbe fauore.

**Bal.** O s'è per conto de fiori sentirete cole belle.

**Pas.** Fiore, fiore, lo dico ve; fiore de farina.

**Sof.** Sicuro, vorrà, che ne facci maccharoni, come giusto hà detto quand'è venuto fora.

**Ful.** O via signor D. Pasquale, che se n'hà da fare di questa farina?

**Pas.** Pasticci bianchi; pizze, cioè fatte di pasta, e se magnaranno con la mano madca, ah *sospira*, quanto me piacciono li pasticetti.

**Bal.** Sentite, che voglia mò; vorriadi io quali vorrebbero essere, Signora tocca a lei a di qual cosa.

**Ful.** Che volete, che dica io.

**Sof.** Qualche fauoletta di quelle, che hà letto ne' libri.

**Ful.** Fauola più strauagante di quella, ch'io prouo presentemente veridica, e reale, non saprei raccontarui, & è tale, che se ne potrebbe formare vn sogetto di Comedia; *ma che pur troppo sarebbe vn historia, mentre son troppo vere le afflittioni, che mi trasfiggono, e i tormenti, che mi lacerano.*

**Pas.** Era na volta

**Sof.** Sia Laudato il Cielo, se non fosse il

sig.

sig. D. Pasquale, moriressimo proprio di malinconia, dica, dica.

**Ful.** E così come seguita.

**Pas.** E così larga la vostra, e stretta la mia, *Idite la vostra, ch'io hò detto la mia.*

**Sof.** E via ce la dica bene, e non ci burli.

**Bal.** In verità, che a Roma la sera a veglia, ne diceuamo tante, ne diceuamo, ouia ditene qualch'vna.

**Pas.** Ne voglio proprio di vn'altra, *penza.*

**Sof.** Incominci pure, che già stammo a sentire.

**Pas.** Era vna volta vn figlio, che haueua vn Padre; nò nò, vn Padre, che haueua vn figlio, nò, sì sì, e così se facea granne, cioè grannetto, grannicello; disse la matre al Padre facemoli guadagnà l'pane, e così lo messero a fà lo spetiale, e lauoraua *non dic'altro, e stà vn poco senza parlare.*

**Sof.** È a così? Pasquale si volta senza parlare.

**Ful.** E poi come seguita.

**Bal.** Questo figlio del Padre, che fece.

**Sof.** Doppo, che se messe a fà lo spetiale, che li successe?

**Pas.** Non ce n'è più, sì e quant'è ch'è finita.

Sof.



*Sof.* Almeno le fauole del signor Don Pasquale non vengono a fastidio, che finiscono subito.

*Bal.* Me voleuo proprio marauiglià, che ce fosse qualche sostanza.

*Ful.* Certo ch'io mi credeuo che volesse finire con qualche accidente itrauagante.

*Pas.* *Mena le gambe, Balia, Balia.*

*Bal.* Che c'è di nuouo?

*Pas.* Vorria fa quella cosa.

*Sof.* Oibò Non litate di queste parolaccie ch'è vergogna.

*Bal.* Manco male, che lo dice; via leuateui sù, e coimnciate a scioglierui li calzoni, già me n'ero accorto vn pezzo fa, che me daua certe guardate, me daua.

*Pas.* *Va via per la mano con vna camminata stretta stretta.*

*Sof.* *Si tura il naso, Adesso sento, che hauete ragione, menatelo preito via, che altrimenti farà la bugata senza sapone.*

*Ful.* E pure le sciochezze di costui hāno ingannato per breue spatio i miei dolori; mà alla fine, e che sarà di questo afflitto core? dourò più soffrire per viucer me stessa, o dourò rendermi per non morire infelice? s'io li palesassi in vna lettera le mie pene fin-  
gen-

gendo, che fosse scritta da alcun altra, che dici Sofronia hauresti modo di fargliela capitare? mà a che più celarti la verità del mio desiderio; eccola pronta, già l'hò scritta, *oh Dio con che rossore io la discopro.*

*Sof.* Dia quà; mà questa voglio, che la serbiamo per vltimo refrigerio, adesso signora no non voglio, che glie la diamo perche credo di hauer remediato al suo male in altra maniera.

*Ful.* Eh che già m'imagino, che saranno di quei tuoi rimedij soliti, e senza sostanza alcuna.

*Sof.* Nò nò non sarà così, e senta pure, che stupirà. Sappia, ch'essendo figlia di madre Egittia, e di Padre Greco finda fanciulla appresi da loro vna certa occulta magia efficacissima ne i casi d'amore.

*Ful.* Via via, il Ciel me ne guardi di cose tali m'inoridisco solamente pensarci.

*Sof.* Eh mi lasci dire; io non hò l'animo così peruerso, c'habbia da contrattar con spiriti allo spropósito, voglio solo, che si faccia vn'imprecatione a Venere, dalla quale saranno tanto più gradite le nostre preghiere quanto, che questa gran Dea molto ben sà per antica esperienza che cosa



voglia dire esser tiraneggiata da fiero amore, e piagata da suoi crudi dardi.

*Ful.* Ein che modo si faranno queste imprecationi.

*Sof.* Lei non pensi ad altro, e vedrà, ch'in breue sarà maestra più di me non poco; di già (se bene io non li detto cosa alcuna fin qui) hò procurato vna fezza di capelli di Gismondo, con alcune lne fetuccie; adesso però non manc'altro, che l'opportunità della notte per poterlene seruire.

*Ful.* Ohime, e come mai potrò ridurni a operationi si fatte? credimi, che già mi si conturba il sangue, e perdo il vigore.

*Sof.* Si quieti, confidi sopra di me, e non cerchi altro.

*Ful.* Con tutto ciò diffido di me stessa ò amore a che son giunta.

### SCENA XIII.

*Cola, e Ormillo.*

*Col.* CHE sia benedetta chessa vocca cento vote, e cento. Sio Armillo mio; gioia mia como lo dici giusta?

*Orm.* Si pone il dito alla bocca, e guarda intorno dite piano, e non vi fate senti-  
re

re, ricordateue, che anco le figure, che stanno in corte ne i panni de razza hanno l'orecchie, e sentono, e forse anco loro fanno la spia.

*Col.* Cà fora non c'è nesciuno propeo, eciangoleamo frate, cà me dai gusto.

*Orm.* Io non pretendo già con la lingua viperina di vibrare inuide latire contro di alcuno, nè mai hebbi genio di succhiare il velenoso latte della maledicenza, benche mi vediate Cortegiano.

*Col.* Cheste delcurze non se fanno pè dicere male de nesciuno mà pè sapè lo vero delle cose, che passano, e se qualcuno nce dicisse becco à noi, e noi potrimmo responnere becco cornuto a isso è lo vero bene mio.

*Orm.* Giusto così; hora com'io diceua; quando entrò in questa corte quel signor Gismondo quel grand'homo di lettere, se chiamaua fauorito dalla sorte, mentr'io lo mirauo con guardo piaceuole, vantaua per pregi miei comandi; mà adesso, che gli cola dal naso l'ambitione, che gli campeggia ne gli occhi l'arroganza, sdegno lo mira, superbo mi comanda; che cos'è la Corte sig. Cola, eh?

*Col.* Non c'è rimedio, tutti chisti Segre-  
Lo Sdegno sup. E tari



tari pretegnano lo priuileggio dello loco primo addoue stanno sopra tutte l'autre.

*Orm.* Le dirò mio confidentissimo sig. si come quelli credono di esser compartecipi dell'occultissimi arcani, che stan ripolti nelle fibre del cuore del Padrone, così anco credono di tener legato con fortissimi lacci l'arbitrio del medemo.

*Col.* Che arcane, che segrete, se sempre le fanno scriuere lettere de compriamente, o allo fattore n'campagna ch'haggia cura delle massaritie, mà è loutro vi chello Segretario tene gran chimere pè la capo; me dace alle vote certe lampate, con vocchio bieco, ca m'accide propeo.

*Orm.* Chi sà, a voi forse deue mirare come inimico.

*Col.* Inimico? e che c'haggio fatto à chillo scorzone, n'c'haggio forse attaccato foco allo casale,

*Orm.* E perche non potrebbe essere, che siate forse di qualche impedimento alli suoi desiderij.

*Col.* E come? ò bene mio, e dimme quarcosa, ò mo me frusciui?

*Orm.* Nò, nò, anzi troppo disciolsi la mia lingua fin qui.

*Col.* Mà li boni amici deuono auuisare delle

delli mali incontri, e me voi lassar accidere, senza saper lo perche, e lo come?

*Orm.* Non c'è morte d'huomini nò, benchè si spargesse il sangue.

*Col.* E non me dare chiù corda. Ormillo core mio, allo manco sapisse s'haggio da pigliare arme offensiue, ò defensiue.

*Orm.* E sete tanto inauueduto, che non v'accorgete ancora, che il nostro Segretario amoreggia vezzosamente con la Contessa?

*Col.* Amoreggia vezzosamente cò la Contessa? cò la moglie dello sio D. Pasquale? allo Conte lo boglio dicere, *mostra di partir correndo.*

*Orm.* Non fate Diauolo, che sarete la rouina di questa Casa, il mio precipitio.

*Col.* Non c'è remedio n'cè lo boglio dicere mò se crepasse, à cuornuto cane, *parte correndo.*

*Orm.* *Li va dietro.* Ascoltate in tanta mal'hora, sentite.





## SCENA XIV.

*Segretario solo.*

**O** Come bene intese colui nel dipinger amore, fanciullo, cieco, e nudo. Fanciullo, perche negl'oltraggi con altre armi non si difende, che con le sue proprie lacrime, nudo essendo spogliato d'ogni pietà, nè può celarsi, e cieco perche gl'amanti (come si suol dire) sappiano con il piè di piombo non correr frettolosi al precipitio. E che sarebbe di me infelice Federico, se solo hauessi prestato fede all'ingiurie della Contessa? hor si affermo per vero rauuedutomi del precipitio, verso del quale correuo, che la Donna nel desiare, e bendi noi più frale; ma nel celare il suo desio più scaltra; intesi ben io qui dietro ascolo, le sue amoroze esclamationi, e conobbi nel ardenza de suoi lamenti le vere ferite del suo afflitto cuore,

## SCENA XVI.

*Sofronia, e Segretario.*

**Sof.** **E** H là; non vi è alcuno di costoro.

**Seg.** Comanda V. S. qualcosa?

**Sof.** Voleuo dare ad alcuno di questi seruitori questa lettera acciò me la portassero alla posta.

**Seg.** Se me la vuol lasciare, il primo, che viene farò, che la porti.

**Sof.** Mi farà gratia glie la dà, mà che vuol dire V. S. stà molto malinconico; se bene è proprio de virtuosi lo star sempre applicato con diuersi pensieri.

**Seg.** Meglio hauerebbe detto esser questo il consueto de suenturati.

**Sof.** Se questo fosse, io non douerci parlar mai, mà si mutarà, si mutarà la sorte; serua sua. *parte.*

**Seg.** Sempre al suo comando, *mira la lettera*, mà come, il Conte non si serue già mai d'altra penna, che della mia, che diffidenza è questa? *legge la soprascritta*, Padoa, alla mia Patria? & a persona, ch'io conosco; mà che negotio hà mai potuto passare il Conte con Alberico Seracini? questa però non mi par mano del Conte; cer-



to, che non è sua. Chi sà forse sarà di Fulvia; è puol essere, mentre anco la portaua Sofronia; mà a che fine, e come tal conoscenza? hor sia che vuole chiarir mi voglio *apre la lettera, e legge l'ordine, che sia fatto ammazzar lui medesimo*, la sottoscrizione è posta in cifra così oscura, che appresso di me rendesi molto impossibile il poterla intendere; mà a che più m' affatico? forse stò in dubbio, che non sia questo carattere di Fulvia? mentre son così chiari li inditi, *stà pensoso* Che dici, che pensi suenturato Federico? e quando quando cessaranno questi sogni amorosi per conoscer meglio le certezze infallibili delle sue sventure? qui dentro leggi pure la sentenza della sua morte, e vorrai dunque star sempre immerso in vn profondo letargo? ah nò nò, non più dubbioso, non m'ingannino più l'apparenze, non m'allettino più le parole; son già tutto furore, tutto silegno mi sento, Fulvia, anzi Furia d'Auerno (che non sai mostrarti accesa, che di fiamme letali) ecco che Federico ti farà deporre ogni timore; Empia inhumana, non bastaua per estinguere i suoi furori il sangue della suenturata Isabella, se anche non ti mostraua auida del

mio

mio. Io per tanto spogliato di ogni affetto funesterò le tue nozze per celebrar così il doloroso fine di quegli infelici.

## S C E N A X V I.

*Sofronia, e Fulvia.*

*Sof.* **P**orta fuori il tripiede con il foco, e il bacile con dentro tutte le cose, che si ricercano. signora silenzio acciò nessuno nè veda, nè senta le nostre operationi: questo luogo appunto è proportionato al nostro bisogno, già che sicuramente adesso non è hora, che vi possa capitar alcuno.

*Ful.* *Vestita di bianco, oh amore quanta violenza adopri con vn cuore innocente, mà ben laffa m'auueggio, che quanto più cerco fuggirti più mi siegui, e bendandomi gli occhi mi ti rendo simile, si benda gl'occhi.*

*Sof.* *Piglia la corona, e glie la mette in testa, Cingan la vostra fronte; e la carta verbena è lauri, e rose; giri adesso tre volte intorno al fuoco, e dica quelle parole, che gl'hò insegnato.*

*Ful.* *Mà non si può far di meno di questo girare; e poi perche giusto tre volte, e non più?*

E 4

*Sof.*



*Sof.* Perche li Dei godono del numero  
disparo.

*Ful.* Girando intorno all'Ara spargeli  
fiori dicendo.

Questo, che sotto il tuo benigno in-  
flusso

Ne l'hore matutine

Humide ancor di brine

In tuo nome son colte

Raggirando trè volte

Riuerente ti honoro,

E la terra ne spargo, e l'Aria In-  
fiore.

*Sof.* Pigli adesso l'incenso, e buttandolo  
nel fuoco, seguiti come li dissi.

*Ful.* *Vbedisce, e dice.*

Bella Dea d'Amatunta, e Pafò, e  
Gnido.

Togli l'Amor infido

Dileguato il mio affetto si consu-  
mi

Come si sperdon gl'odorati fumi.

Eh Sofronia, che questi suffumigi non  
mi offuschino via più la mente, e non  
siano di quel vigor istesso, che suol  
esser l'incenso, che si dà a i morti.

*Sof.* Ohimè sig. come lei non ci crede,  
e certa che l'operatione nõ sarà di niũ  
valore; via animo, seguiti, e spero, io  
li parlo per esperienza; eccoli il col-  
tello, pigli.

*Ful.*

*Ful.* *Sparte il fuoco, e dice.*

Com' il fuoco partito al fin s'amor-  
za

Così l'incendio mio perda ogni for-  
za.

*Sof.* Presto pigli queste fettucce l'vna  
rossa di Gismondo l'altra vostra bian-  
ca annodata insieme.

*Ful.* *Scioglie il nodo.*

Questa bianca honestà, che tiene  
accolta

L'altra rossa d'Amor hor sia di-  
sciolta.

*Sof.* A noi la fezza de capelli adesso; e  
soprattutto habbi fede.

*Ful.* *Li piglia, Et è pur vero, ch'haue-  
ste forza d'allacciar l'animo d'vna ho-  
nesta Donzella, li pone sul fuoco.*

Al fuoco vi consegno

E da voi sciolta al fin mi lagno, e  
sdegno.

*Sof.* *Gettate le Ceneri, Vi ricorderete di  
quell'altre cose, che v'insegnai?*

*Ful.* *Me ne ricordo benissimo; piglia  
le Ceneri, e se le butta dietro.*

L'incenerito crin l'aria disperda.

E la memoria del mio amor si perda.

*Sof.* Via sig. già siamo all'ultimo dell'  
operatione eccoui li tributati di Venere  
gli porge il cesto con le colombe.

*Ful.* E Cielo, e doue potrei inuestigar

E 5

pa-



parole tanto efficaci, che giungessero all'orecchie di questa Dea; mà se io son tutto ardore, ben potrebbe la mia lingua formare accenti, che ne volassero alla sua sfera.

*Alza in aria il cesto*

Cara Madre d'amor pietosa Dea

Prendi li voti miei

Se tû pur quella sei

Che prouasti nel sen foco amoroso

Chiedo pace, e riposo

Hora, che t'offro humile

Questi reali graditi

Con vn libero volo all'aria a i venti

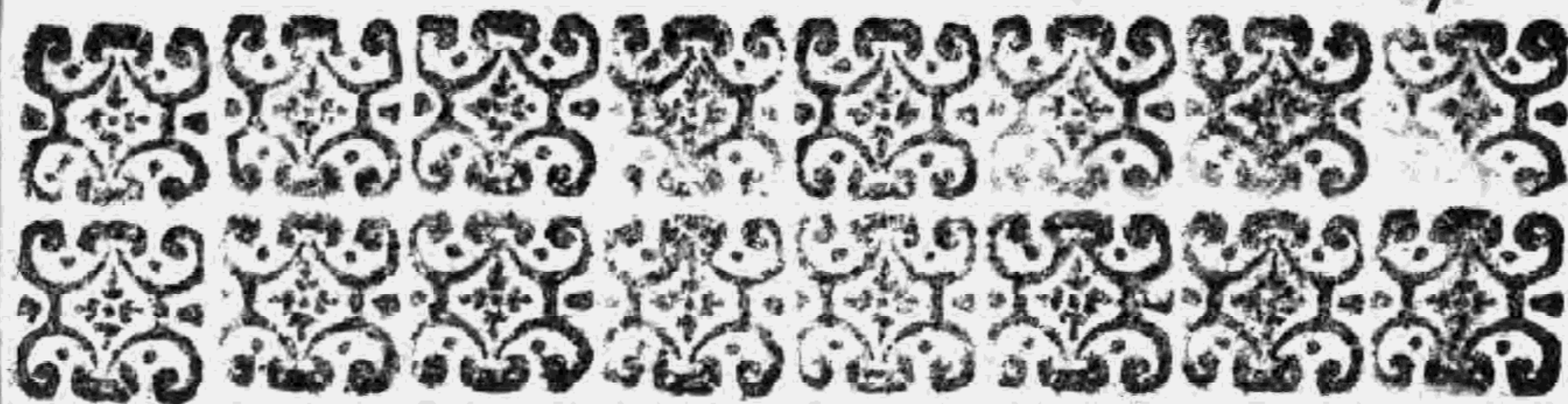
Così il misero core

Gridando libertà

Lungi sia dalle pene, e da i tormèti.

*Sof.* Signora il tutto è fatto; ritiriamoci, che alcuno non soprauenghi, e ci scoprisse.

**Fine dell'Atto Secondo.**



# A T T O III.

## S C E N A P R I M A,

*Conte, e Cola.*

*Col.* **V** Engono più gridando, che discorrendo, Mà Vossioria me lenta no poco.

*Con.* Io non voglio sentir altro; ne hò intese, e vedute tante, che mi bastano.

*Col.* Mà la ragione mia l'haggio da dicere, e pò faccia bossioria chillo, che bole.

*Con.* Ogni ragione è superflua; vscitemi di Cala dico, e voi, e lo Spolo, e quanti sete, e così sarà finita.

*Col.* Mà chisso sfratto. Patrone mio è troppo colereco, e le cose fatte così prefcifuluse, le chià delle vote arrecano pentimento.

*Con.* Colterica chiamate la mia risoluzione? dalla prim' hora, che questo vostro signor D. Pasquale entrò in que-



sta casa sino a questo punto, sempre è stato più scementito e pazzo; hò sopportato troppo, e posso dire, che egli habbia spiantata la casa mia, prima d'essermi stato Genero pensate però quel, che hauerebbe fatto, s'io gli hauessi lasciato in mano il maneggio d'ogni mio hauere.

*Col.* Sig. io l'haggio leuato via da Roma sano, e saluo, saccente, e Dottore pozzo dicere, se poi lo Deauolo pè strata poi n'c'hà boluto mettere la coda pè mezzo cò chilla maledetta lettica, che corpa n'c'haggio io, malanaggia quando ce lo posi dinto; e poi veda sio Conte ogni huomo a chisso munno haue quarche difetto, non ci è mò tanta gran cosa se

*Con.* Non è niente, solo ch'è matto è vn male, che con vn poco di chiara d'ouo subito si guarisce.

*Col.* Nò poco de chiara ne? se nò fosse- ro stè scirocche, nò buono seruitiale da scarecare la testa, laria bello, che guaruto.

*Con.* Hora partite adesso, adesso dalla mia casa, e andatelo pur a guarir dove volete, e questo è quanto, mà ricordateui, che hauete ingannato il Conte Odoardo, e tanto basti.

## SCENA SECONDA.

*Pasquale, Balia, e gl'istessi.*

*Bal.* **P**Ouerino se poteua fà di meno da partisse da Roma pè stò pò de tempo. Via caminate.

*Pas.* Grida forte, a Roma, a Roma, a Roma.

*Bal.* E che pensate, che sia il tempo della vendemmia, che se grida alla mozza.

*Pas.* Se v'hauerno da dà gnente ve faremo cità, e se ce venite dereto lo sentirete voi.

*Col.* Ed è presenza chessa da iarelenne senza farene cunto.

*Bal.* E V. S. vuol dare questo disgusto alla gnora Ipolita, a quella pouera vecchia, che sò sicuro quando lo vedo, che de dolore cascherà morta, cascherà.

*Con.* Mi dispiace fino all'anima, mà che volete ch'io pigli per mio Genero vn matto?

*Pas.* Se sò matto, che vi importa a voi; e pò sò matto port'a casa lo vedete voi; mostra più forte di bagatelle.

*Col.* E puro; non ce la vò dà proprio stà mogliera?



*Con.* Resolutissimo a non fargliela ne anco più vedere, che serue replicar altro?

*Pas.* Tira da parte Cola, Volete, che ve dica pare, che ne siate incapricciato de costei? a Roma non me mancaranno sposi a me, e delle moglie manca, che me vonno.

*Bal.* Non hà mai detto cosa più vera di questa, se sapessiuo quanti partiti hà hauuti per le mani, e per parentà con V. S. non ne hà voluti piglia nelciuno, c'era vno Giouane latt'è sangue, che nzinente li voleua fà l'apparecci d'imbroccato; e quando non l'hauerete, lo conoscerete stò figlio.

*Con.* Mā hauendo tanti partiti, e perche venir a Pisa a prender moglie?

*Bal.* Adesso, che la signora sposa comenzaua a portargli vn poco d'affetto.

*Con.* Sì appunto è donna la mia figlia da portar affetto a huomini.

*Pas.* Signor sì, se me faceua l'occhietto.

*Bal.* Sò, che ce daranno la burla quando ce vedranno tornare a Roma, senza sposa.

*Pas.* Lassali burlare; e Carneuale adesso; tutte le burle si fanno.

*Bal.* —

*Bal.* Che scusa trouaremmo per chi ve lo dimanderà.

*Con.* Gli potrete dire, che non glie l'hò voluta dare.

*Bal.* Sì, sì, diremo, che non l'hauemmo voluta noi.

*Pas.* Sapete, che gli dirò, a chi me lo dimannarà perche non hai preso moglie, Pasquale? perche quanno cuoceua la carne non ci metteua sale.

*Con.* vorreste che ancora ne sentissi più, sopportassi più, via via all'andare non occor'altro.

*Col.* Senta no poco V. S. già sape cā chisto stà malato.

*Pas.* Signor Cola pagateli lo stallatico, e annamo, à vulto quanta vernia ce fa.

*Col.* E allo manco mi dia tempo, quanto scriuo a Roma, e dia auuiso alla signora Ipoleta de tutto chillo, che passa.

*Con.* Quest'auuiso non seruirà poi ad altro, che per star qui otto, ò dieci giorni di più.

*Col.* Spediraggio no Corriero, che lo Deauolo n'ce lo porta, n'ventiquattr' hora, e me dace la risposta.

*Con.* Via me contento, e sia tutto per la stima grande, ch'io faccio di quella Signora particolarmente che lei

*Pas.* Sona il tamburello con le guancie gonfie.

*Con.*



*Con.* Quest'ancora non ne voglio saper altro, adesso partiteue, adesso dico, o che impertinenza, ò che pazzia, *entra.*

*Col.* Iamoncenne figlio mio, perche per amor vostro, è sicuro, che m'haggio da rompere lo cuollo, malanaggia Pisa, e quanno mai ce vinni.

*Pas.* O annàmo, mà in quella lettiga non ce voglio entrà più vedete, che non voglio deuentà matto vn'altra volta, pigliamoce nà barca, e annamo via correnno, addio figli, addio Casa, addio sposa, rognosa, tignosa, bauosa, che non voleua manco, che facesse quella cosa, e che forse non puzzaua.

*Bal.* Via finitela, che se torna fora il sig. Conte, e ve sente di quelle cose, ci darebbe sicuro il buon viaggio.

*Col.* Chistò me vò fà accidere ecà, non c'è remedio; iateuenne, e aspettate-me loco a bascio, cà voglio chiamare Scopa, che porti le balisce, e chillo, che n'cè. Mà stò cane tradetore de stò Segretario haue da gadiare isso, e vedere a noi spierze per lo munno; Che ne voleua fare de mettere tanto male com'hà fatto co li Pariente, e pò amoreggiare vezzosamente co la sposa? c'haggio da stare zitto senza vendamme; da Corteggiano n'cè la fac-

faccio, e se Affreca pianze, Talia non rise; *và a buscare alla porta del Conte.*

*Con.* Chi è li; entrate.

*Col.* Sig. mio.

*Con.* E ancora tanto ardire, di rimettere il piede in queste Camere?

*Col.* Io non pozzo iaramenne: se prima non scarreco la coscienza mia.

*Con.* Dite la verità, m'hauete rubbato qualcosa?

*Col.* E passato chillo tiempo, che me delectauo de chesso; e adesso V. S. vedarrà, se lo Capetaneo Cola, è homo d'honore.

*Con.* Ohimè spediteui, e finimola vna volta.

*Col.* Signor mio pè farele vedere cà son-go riale, e che stimo l'honore della Casa foia, gl'haggio da dicere nà cosa.

*Con.* O che pena, ò che pazienza.

*Col.* V. S. faccia cha chillo vostro Segretario è n'homo nfame, scelerato, preuiceozo, vno

*Con.* Zitto non più io l'amo, e lo stimo quanto me stesso, non ne posso sentir dir male; e quello, che dite di lui, si può dir di voi, via canaglia, *tira la portiera.*

*Col.* Oh: no poco de pepe, che già hauiamo fatta la frittata. O Patrune  
ca-



catammere, Patrune senza iudicio, che credite nà cosa, e n'otra. Cola iamoncenne propeo, è scomputollo chiaieto, è gusto lo riesto, cà sto mardetto loco hauimmo perso tutti il turnisi.

## SCENA TERZA.

*Scopa, e Cola.*

*Sco.* **E** Bè che nuoua? è vero che s'hà da stilà via?

*Col.* Iamoncenne sì, e lo vero.

*Sco.* E le nozze? e lo sposo.

*Col.* Non cercar autro; mà tù sulo Scopa mio Caro, me poterisse ai utare a sò negotio.

*Sco.* Eccome quà, cosa c'è, de stà vita ne fete Padrone.

*Col.* Come te la sentisse d'accide vno?

*Sco.* Non c'è altro de questo?

*Col.* Sulo chisso,

*Sco.* Fateue l'vostro Conto decidello già nterra suenturato, e che farà l'primo questo, a noi, a noi, chi è?

*Col.* Nò vicino.

*Sco.* O vicino, ò lontano; quando me se trattano de stè cose, le grapelle così me fanno, e quanno hà da essere.

*Col.* Quanno chiù priesto meglio ciè:  
chi-

chisto si cà borria cà l'accidesse a na maniera cà subbeto n'cè scisse lo fiato, facisse la tremariella, e slungasse le gamme.

*Sco.* Non cercar altro; io l'accopparò in maniera, che subito andará a vedè ballà i burattini.

*Col.* Io lo voglio acciso.

*Sco.* E lasciate fare a stò fusto; lo conosco costui?

*Col.* Sì, lo Segretario quì dello Conte.

*Sco.* Chi? il sig. Gismondo, bono ò via ch'è fatto.

*Col.* Iammo prima a mettere n'ordine le robbe, e li Caualli pe poterne fuire priesto, iammo, iammo, brutto acciso, che vò essere.

*Sco.* O quanto sei scioco; se la sapessi giusta.

## SCENA QUARTA.

*Sofronia, e Ormillo.*

*Sof.* **L**A douereste pur finire vna volta; sapete vi dirò poi, che sete vn impertinente.

*Orm.* Signora compatite questo mio fatalizzato cuore, il quale viene a viua forza tirato dalla vostra bianchissima calamita.

*Sof.*



*Sof.* Che calamità; e che doureste vnâ volta esser guarito di quelle vostre amoroſe pazzie, v'hò pur detto tante, e tante volte, ch'io nulla ſtimo queſti voſtri Corteggi, queſti amori affettati, e che però potete deſiſtere dall'imprefa, ve l'hò ancora da replicare.

*Orm.* Poderlo far ſignora, deh per pietà date almeno vn'occhiatina a queſto amante ſemiuiuo, & è pur poco dar vn guardo a chi ſi more, ſoccorrete a queſto ſpirito, che già vien meno.

*Sof.* Che pazienza, orſù vi prometto, che quando vi vedrò morire all'hora vi aiuterò con vn poco di aceto.

*Orm.* Sì, sì, con l'aceto della voſtra crudeltà, e con l'olio delle mie lacrime, potremo forſi condire la noſtra inſalata reale.

*Sof.* Più toſto la meſticanza de i voſtri ſpropoſiti, mà non dubitate per queſto, ch'io voglio proprio pregare il cuore, che ſi voglia degnare ad amarui, e ſubbito, che ne hauerò hauuta la riſpoſta ve ne farò conſapeuole, volet' altro. Seruitrice.

*Orm.* E me felice, la ſieguo ſignora, ſon tirato, vengo dietro.

## SCENA QUINTA.

*Fuluia, e Conte.*

*Ful.* **E** Pur è vero, che per vincer amore non vi è magia più potente dell'ifteſſo amore, ſi abruſino le chiome, ſi tronchino i lacci, che ad ogni modo inceneriti, e recifi via più tenacemente legano, e con ardore infiammano alla fine quella Dea, che a tante imprecationi non volle ſcarcerare l'anima mia, ſia quella almeno che felicità con ſuoi auſpitij la mia prigione, che addolciſca le mie pene, e faccia beati i miei contenti.

*Con.* O ſete qui Fuluia?

*Ful.* Che mi comanda il mio ſignor Padre?

*Con.* Vi poſſo dare vna nuoua la più grata, che poſſiate deſiderare.

*Ful.* Quando ſon pronuntiate dal ſuo affetto non poſſono, che recarmi felicità; mà pur che deue dirmi?

*Con.* Sappiate, che di già hò dato licenza al voſtro ſpoſo, & hò riſoluto di non voler più in auuenire conſtrare con la voſtra volontà, e con quella del Cielo; vi uete però allegramente perche non vi ſi trattarà più di marito volet'altro?

*Ful.*



*Ful.* Ohimè, che sento, e perche questa risoluzione sig. Padre?

*Con.* Voi vi turbate? non è forsi stato sempre questo il vostro pensiero di viuer disciolta da i legami del matrimonio.

*Ful.* E vero signore mà quel viuer sola, sola poi?

*Con.* Come? non mi hauete detto più, e più volte di voler più tosto goder la libertà, che d'esser sottoposta all'altrui volere.

*Ful.* L'hò detto, e non lo nego, mà

*Con.* Mà che?

*Ful.* Che viuendo così sola a me stessa, sarebbe estinta la casa nostra.

*Con.* E meglio, che la uoltra famiglia finisca splendidamente in voi, che l'ingiuria della fortuna la renda oscura alla memoria altrui,

*Ful.* Come splendidamente signore, non si ricorda lei l'inimicitia, che habbiamo con quelli di Squillaci?

*Con.* Il tutto mi souuene, con tutto questo, mentre io viuo non douete di nulla dubitare *parte per strada.*

*Ful.* Così potels'io morire, come posso non pensarui; Crederò nondimeno di poter viuer più, che calta, mentre col darmi a Gismondo in moglie toglierò l'impurità delle mie fiamme al cuore.

SCE-

## S C E N A S E S T A.

*Fulvia, e Segretario.*

*Ful.* **M**A' eccolo; *miserà, che dirò.*

*Seg.* **L**a guarda senza parlare.

*Ful.* Che farai fulvia, temerai dunque, già che hai pronto il rimedio alla tua salute discioglier la voce disnodar la lingua, nò v'è alla volta di Gismondo, Ed è possibile, che l'amabile qualità voltre possino accendere il cuore alla pudicitia, & albergar nel mio seno innocente?

*Seg.* Non posso più tener celato quel sentimento, che mi accende allo sdegno, i canti delle Sirene, non haueranno più ingresso nelle mie orecchie, nelle vane apparenze potranno ammollir già mai l'animo mio adirato.

*Ful.* Come, e non conoscete ancora colei, che vi stima, e come amate v'adora?

*Seg.* Si conosco colei, che come nemica mi odia, e mi vol morto. A che amore non sà albergare in quel petto, oue risiede lo sdegno.

*Ful.* Altro sdegno non potrà regnare in questo cuore amante, che la voltra imagine sdegnata; e già, che son certa dell'odio tuo implacabile. Io son co-

lei



lei Gismondo, quella misera donna, che piagata da tuoi sguardi altro riposo non sà trouare, che ne i tormenti. Sì, io son colei, che non sà viuere, se non respira all'aura del tuo semblante, io son colei, che sdegni d'hauermi per tua serua.

*Seg.* Troppo mi sprona la ragione, vo' palesarmi. Oh perfida tiranna, così credi offuscarmi il lume del mio intelletto, che nõ conosce la mala qualità de tuoi inganni?

*Ful.* Io perfida Gismondo? io tiranna? io che amo, & adoro?

*Seg.* Mi adori sì, mà come vittima per sacrificarmi al tuo sdegno.

*Ful.* E qual ragione hai di dire, ch'io ti sdegni se sono a tuoi cenni, e fedele, & offeruante?

*Seg.* Non è tua quella lettera che mi diede Sofronia?

*Ful.* Sì, io tel confesso è mia.

*Seg.* O Cieli, anco ardisce confermarlo di propria bocca, è tua dunque? e mi dici d'esser amante?

*Ful.* Sì, lo confermo anco di nuouo.

*Seg.* Coei, che m'ama tenta machinar mi la morte; mà conserua pure verso di me sì rei pensieri, che ne farò ben io quella vendetta, che meriti senza ne meno darti tēpo al pentimento.

*Ful.*

*Ful.* Gismondo, Gismòdo crudele, piange & hai animo così fiero, che non sà impietosirsi, nè anco alle miserie del mio cordoglio; sì, sì, mi arrecherà dolcezza la crudeltà de tuoi sdegni; mi farà dolce il martire se pur la morte mi peruerà dalle tue mani. *entra.*

*Seg.* Se pur la morte mi peruerà dalle tue mani, stà pensoso, dunque è pur vero, che costei sà benissimo, ch'io sò qui per ucciderla. E con tutto questo mi ama, e m'adora? quãdo anco maggiormente douerebb'essermi, e cruda, e inesorabile? che eccessiuo amore e questo? che finezze in lei rauuiso? mà la lettera? la lettera sarà del Còte, sì del Conte sarà per certo. Fulvia vagliuo in mia difesa le contusioni del animo mio, e s'io errai con il degnarti da qui auanti t'amerò con adorarti, e se tu costantissima donna.

## SCENA SETTIMA.

*Scopa, Segretario, e Cola di dentro.*

*Sc.* Signor Federico: vien ansioso.

*Seg.* Che porti di nuouo?

*Col.* Scopa, chiama di dentro.

*Sc.* Mo vengo; sapete pure, che stò vecchio, c'ha manato via de casa, quãti semo  
*Lo Sdegno sup.* **F** *Seg.*



- Seg.* Questa è la prima, che ne sento.  
*Col.* E doue Deauolo te sie cacciato.  
*Sco.* Mo vengo dico; adesso proprio ce la cogliemo alla volta di Roma.  
*Seg.* E mi voi abbandonare, e lasciar-  
 mi così nel meglio.  
*Sco.* E mio Padrone non stà quì la bua;  
 e che c'è vna perzona de sta Casa, che  
 ve vò fà ammazza, ve vole, è però ba-  
 date a voi, e state n'ceruello.  
*Seg.* Mi vol far ammazzare?  
*Col.* Scopa, Deauolo.  
*Sco.* Parte.  
*Seg.* Senti, senti non ti partire.  
*Sco.* Non me pozzo trattenere, non me  
 pozzo: se reuederemo.  
*Seg.* Il Conte sarà forsi l'homicida?  
*Sco.* Non è il Conte, se re parlaremo di-  
 co. *entra.*  
*Seg.* Non è il Conte? Io non sò di hauer  
 in questa casa altra inimicitia, che con  
 Odoardo, e Fulua; e se quello non è  
 sarà certo questa, & ha del credibile ha-  
 uendomi discoperto per suo inimico,  
 e pure io semplice, io insensato mi la-  
 scierò ingannare da suoi finti pianti,  
 dalle sue lusinghe? e nò si vede ormai,  
 che si và così trattenendo, fin che giun-  
 ga il tempo opportuno, per effettuar  
 il suo desiderio per sodisfare le sue fe-  
 rine voglie; sì, sì Gismondo preueni

tù con la sua morte al pericolo della  
 tua, l'occiderò per tanto douunque sia  
 ne trouerà scampo, ne loco sicuro alla  
 sua difesa; so disfarò ben io alla ven-  
 detta, che merita, sfogarò i miei sde-  
 gni pur troppo lungamente iofferti.

## SCENA OTTAVA.

*Conte, e Cola.*

- Con.* **V** Engano discorrendo, mà voi  
 m'hauete dell'impertinente  
 fuor di misura:  
*Col.* Com'a dicere, e non lo crede V. S.  
*Con.* Io non dò fede a i vostri artificij,  
 ammiro bensì la vostra sfacciataggine  
 verso la quale poco vi vorrebbe, che  
 anco in questa età, che sono, non vi  
 facessi conoscere ch'io mi sia; via alle  
 forche dico, sfrattate da questa casa.  
*Col.* Signor mio già che hauete fatto tan-  
 te ratie, me faccia ches'otra, ch'io  
 pozza trartenerme ancora n'altro  
 mezzo quarto.  
*Con.* Via sù, mi contento per confonder-  
 ui con la mia pazienza.  
*Col.* Parte correndo a pigliar D. Pasquale.  
*Con.* Sò, che sarà tempo perduto, mà il  
 tutto sia per la stima, ch'io faccio della  
 signora Ipolita.



## S C E N A N O N A .

*D. Pasquale , Conte , e Cola .*

*Col.* **E** Credeua mai V. S. che fosse guarito accosì priesto lo sio D. Pasquale?

*Con.* Guarito, si vegga, e se ne faccia l'esperienza .

*Col.* Che se cride, che l'haggio dato? no cucchiaro d'acro de citro, e na bibetta d'acqua de gramiccia, e non altro n' verità propeo .

*Pas.* Omnibus, vorrebbe parlare

*Col.* Adaso, gli fà cenno che stia cheto .

*Pas.* Omnibus &c. si dice a tutti di questa casa, tanto defora, come di dentro, tanto a quelli di camera, come a quelli di cucina, tanto mobili, quanto stabili, che D. Pasquale a dispetto di chi l'hà scacciato, eccolo quà bello, e ritornato, perche è stato scoperto innamorato . E come voglionoli Medici, che Amore, e Signoria non vole cōpagnia, per questo li fù detto tira via, tiravia .

*Col.* Brauo, brauo, via lo sio D. Pasquale; siente spirito.

*Pas.* Anzi che, perche, che, perche che che che moglieri mas, ò maritimus faciauat, chi'è la? eh la? viua lucia bernualà .

*Col.*

*Col.* Nò chiù, nò chiù, e viua, brauo, brauo

*Pas.* A vobis musa sborantibus potebat, sig. Cola, sig. Cola, silentium, chichirichi, chichirichi; facientibus populorūq; nostro; state attēti, e cominciamo.

*Col.* E viua, e via, pè mare, e pè terra; se bediua nfatti, cà chilla memoria era troppo rescandata. Pah, che operazione hauè fatto l'acro de citro, che scienza; felosofeca propeo.

*Con.* Si, dite bene, è vna scienza la sua tant'alta, che non si lascia intender così facilmente, è l'agro de cedro è stato vn ottimo remedio per lui.

*Col.* Me crea, che è tutta de sua nuenzione; nuerità poi ora mò, che dice V. S. quando volimmo fare toccare la mano, e conzumare lo matremoneo.

*Con.* Adagio, bisogna prima assicurarsi meglio del suo ceruello; questo poco non basta, ritorni in tanto nel suo appartamento doue staremo osseruando quel più il miglioramento della medicina.

*Col.* Chisso de già è guarito non c'è chiù da dubbetare faremo con tutto ciò chillo che V. S. n'ce commanna.

*Con.* Orsù vogliamo entrate?

*Pas.* Và dalla banda di dietro, e gli dà vn scuppolotto, ò là cò licenza, voglio entrar io prima, che sò forastiero; auuarda creanza?

F 3

*Con.*



*Con.* O temerarij, ò questo di più perdermi il rispetto in questa forma? via toglieteui dico di casa, altrimenti giuro da quel ch'io sono, che vi farò quel tanto, che meritate.

*Col.* Ah cane, cane, è puro me volite far accidere, iamoncenne nella malhora, ttorduto mio, che singh'acciso.

### SCENA ULTIMA.

*Fulvia, Segretario, Conte, e Cola.*

*Ful.* **C** On vn pugnale in mano: Fulvia infelice, e a qual miserabil fine t'hà condotta la crudeltà d'un amor tiranno? a qual forte peruersa ti ridusse la maluaggità del fato, che solo da questo ferro tù debba ritrouar ristoro a tuoi dolori? Ecco Odoardo felicitate le nozze, che sperau pur vn giorno prop tie, infelice Patre mirerai pur trà poco trasformata in cadauero esangue la suenturata tua figlia; mà perche accresco i miei tormenti cò indugiar a morire? sù sù, si finisca con il fin della mia vita, ogni forte di martiri.

*Seg.* Gli prende il braccio, e la ritiene dietro.

*Ful.* Lo guarda, salciami, lasciami dico;

anco

anco nell'attioni pietose ti dimoltri homicida; lasciami, si, voglio morire.

*Seg.* Fulvia, e chi t'induce a fine sì miserabile?

*Ful.* La tua crudeltà, e per essermi anco più inhumano, voi negarmi la morte; nò, lasciami dico, voglio morire.

*Col.* Iustitia, iustitia; ah traditore; così se sforzano le zitelle furbo, sfrenato cane; e in camera dello Patrone per li

*Seg.* Fulvia.

*Ful.* Son trofei della tua bellezza il far morir vna donna, che t'hà idolatrato? chi t'hà adorato? questo spirito ignudo farà a tuoi lumi ombra sempre funesta horribile imago, per spauentarti ne i pensieri, per affliggerti nell'animo, e per renderti odioso ogni oggetto, che miri.

*Seg.* Fulvia mia cara.

*Ful.* Ah disleale, cara mi chiami quando son per perderti eternamente.

*Seg.* Oh Dio, se t'odiai, hor ti chieggo perdono, e se per voi mai saranno degni di perdono i miei errori, prendi adesso questo ferro, *Gli rende il pugnale*, e in questo affitto petto si termini il tuo furore, e in questo cuore nido di tradimenti s'immerga il castigo de miei delitti.

*Ful.* T'intendo, voi ch'io ferisca quel  
suo



cuore, oue risiede l'anima mia, acciò con la tua morte mi si faccia più crudo il morire. Te solo impiagli amore, e con sì atroce ferita, che altri, che Fulua non possa, ne sia valeuole per turarti.

**Con.** Ah traditore, aiuto, occidete quest'empio.

**Col.** Correte bacini, chi col forcone, e chi co la spata.

**Ful.** Gli porge il pugnale, Vccidete vostra figlia sig. Padre, trafiggete questo seno come peccante, e non già il cuor di questo ch'è innocente.

**Seg.** No signora a me solo si deue dar la morte, a quest'animo peruerlo son douuti i più fieri tormenti, che possa inuentar la crudeltà medesima.

**Con.** Orsù io v'intendo v'accordaste a commettere il fallo, e poi gareggiando per morire mi volete indurre adesso alla compassione; infelice vecchio, misero Padre.

**Col.** Non me del pece chessa nuenzione.

**Seg.** Sig. Conte alcun di noi non è reo di quel fallo, che forse lei si persuade, onde può ben credere, che la sig. Fulua sia Innocente.

**Con.** Gismondo, Gismondo mi credeua di hauer riceuuto nella mia casa vn signore fedele, vn vero amico dell'ho-

honor mio, e non vn barbaro, vn infido, vn disleale.

**Seg.** Odoardo ben dicesti inimico; inimico sì, io son quel Federico Squilaci.

**Con.** Federico Squilaci, vuol fuggire.

**Seg.** Fermati non temere Odoardo; non son qui per offenlerti, è vero che mi partij da Padoa mia patria, con animo deliberato di vendicar la morte dell'innocente mia sorella, e del Baron del Tronto mio cognato, fatti da te miseramente morire la prima sera delle loro nozze nel proprio letto maritale; anzi perch'io supposi, che l'ordine fosse stato di Fulua, come si diceua per vendicarsi dell'ingiuria pretesa mi disposi di venir in Persona a contraccambiare la morte di quegli infelici sposi occidendoli ambedue nelle felicità delle loro nozze, onde per tanto mandai a Roma vn mio seruo più fidato ad accommodarsi con il signor D. Pasquale nel modo istesso, ch'io qui venni nella tua Casa, per seruirti di Segretario, acciò poi si trouassimo ambedue in questa medesima casa nell'operatione del fatto; mà l'innocenza, che sempre vien difesa dal Cielo impedì d'effettuare i miei pensieri, & all' hora quand'ero pronto per vccider Fulua non sò da qual occulta violenza mi ven-



venne sempre impedita l'executione; e mentre m'infiammauo nella vendetta credutala rea, all'hora più la scopriva innocente. Ecco però nelle tue mani Odoardo vn tuo nemico, ecco chi machinò tradimenti nella tua casa, onde genuflesso a tuoi piedi chieggio solo la morte, senza supplicarti di perdono.

*Con.* Leuati Federico troppo, troppo ti sei dimostrato pietoso a condonare a gl'ecceffi della mia crudeltà; pero inimico non già, mà fedelissimo amico sarai da mè sempre stimato; per tanto in premio ti dono quanto possiedo, e quanto potrei donarti, ancorche io fossi vn monarca del Mondo.

*Seg.* Il mio poco merito non è degno di premio onde eccede di molto la generosità dell'animo tuo.

*Con.* Per stringer dunque da qui auanti la nostra amicitia, vo'legarla con quel nodo indissolubile di matrimonio, che solo morto potrà disciorlo; Che dite Fulua?

*Ful.* Dico sig. Padre, che il Cielo ci dimostra apertamente che altri, che Federico non doueua esser mio sposo onde mentr'ella me lo concede, me ne dichiaro contentissima, e sodistatta.

*Seg.* Et io considerando non meno la diuersità de gl'accidenti benedico le pene

pene sofferte, e migliorie delle contentezze acquistate.

*Con.* Non più entriamo in casa per goder maggiormente la felicità de nostri contenti, *Entrano.*

*Col.* Hora mò sì; cà posso tornar à Roma con le piue nel sacco; hauimmo fatta bona la colata; lo poueriello dello sio D. a Psquale se pote steccare li diente, ogni bota, che bole; mà chillo cornuto de Scopa, me l'haue da pagare.

*Sof.* Quant'è potente Amore; hoggi me l'ha fatto veder, e toccar con mano. Vna pudica Donzella innamorata; vn Inimico Amante, e finalmente Lo Sdegno Superato da Amore.

I L F I N E,